

Giornata Internazionale dei diritti della donna 2024

Concorso Letterario

“L’immagine della donna”

Evento promosso da OdV GALM-Gruppo Donne

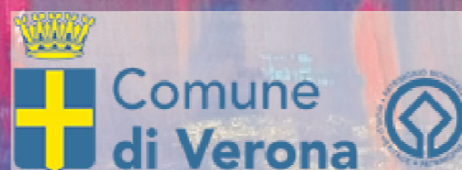
19 marzo ore 10:00-12:00

Sala Farinati-Biblioteca Civica

Verona



Evento inserito nel programma della manifestazione 8 MARZO 2024 “La Città delle Donne”, promossa dagli Assessorati Parità di Genere e Pari Opportunità.



www.galm.it

Immagine: Dr.ssa Charlotte Trachsel Arteterapeuta Umanistica Integrata

Concorso Letterario “L’immagine della donna” 2024

*L’Associazione ODV Galm Gruppo Donne costituita nel 2005
per dare maggiore attenzione ai diritti e alle tematiche femminili.*

*Aderisce alla consueta Rassegna eventi dell' 8 marzo -Giornata Internazionale dei Diritti
delle Donne- promossa dal Comune di Verona,
col Concorso Letterario di racconti brevi dove si esprime la tipicità
della donna in qualsiasi circostanza, dal titolo “L’immagine della Donna”.*

*Il Concorso, gratuito e aperto a tutti, intende favorire la promozione della scrittura,
in particolare da parte dei giovani, e operare alla crescita culturale
con pubblicazioni nelle varie forme e modalità di espressione.*

I lavori sottoposti al giudizio di una Giuria di professionisti:

*Barbara Bissoli e Jacopo Buffolo (assessori alle Parità di genere e Pari Opportunità del
Comune di Verona), Camilla Madinelli (giornalista de il quotidiano ‘L’Arena’ di Verona),
Silvia Beltrami (giornalista dell'emittente Telearena), Elisa Sambugaro (presidente della
Consulta delle Associazioni Femminili di Verona), Renato Avesani (autore di testi di nar-
rativa) e Paola Arnaldi (docente di Lettere).*

Esprimiamo la nostra gratitudine:

*ai partecipanti per aver dato valore al concorso con i loro elaborati.
ai giudici per aver messo a nostra disposizione la loro professionalità.
alla Dott.ssa Charlotte Trachsel per averci donato il dipinto base degli attestati.
a Nicoletta, Sabrina, Gabriella, Valeria e Pierpaolo per essersi adoperati
all'organizzazione dell'evento.
a Luca, grafico di OdV Galm, per l'impaginazione della pubblicazione.*

*“Una donna che combatte, contro tutto e contro tutti, che reagisce alle avversità
e alle insidie della vita, agli incontri sbagliati, ma anche che va incontro a un destino che,
a volte, può riservare situazioni sognate e insperate.*

E' la donna di oggi, ma anche quella di ieri, in contesti e situazioni diverse.

Una donna che guarda al futuro con fiducia”

(Silvia Beltrami)

Gruppo Donne Galm

*I racconti raccolti in questo volumetto sono rigorosamente pubblicati
in ordine alfabetico, per non dare preferenze di alcun tipo agli autori*

**GIORNATA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI DELLE DONNE
2024**

L'IMMAGINE DELLA DONNA - Concorso Letterario

Evento promosso da **ODV GALM - GRUPPO DONNE**

19 marzo dalle ore 10 alle 12

Sala Farinati, Biblioteca Civica- Via Cappello 43, Verona

**PREMIAZIONE E LETTURA DEI RACCONTI
BREVI SELEZIONATI**



**Bando del concorso, scheda d’iscrizione e ulteriori
informazioni sul sito del GALM**

www.galm.it

scadenza consegna lavori 8 marzo 2024

promotore **GRUPPO DONNE GALM**

Con il patrocinio del **Comune di Verona**



Evento inserito nel programma della
manifestazione **8 MARZO 2024**
“La Città delle Donne”, promossa
dagli Assessorati Parità di Genere e
Pari Opportunità.



A Renata

Con tutto l'amore che posso

*Mattino d'inverno,
una corsa nel parco,
un rumore di passi,
un viso dolce
sotto una cascata di capelli neri
mi distrae dai miei pensieri.
Il suo sguardo è come un tuffo al cuore,
e per un attimo
la nebbia che ricopre il parco si scioglie.
E uno squarcio d'azzurro
mi penetra nell'anima.
E fu l'amore.
Tante stagioni e tante corse al parco
sono trascorse,
con giorni di sole, di pioggia e di vento,
ma io sono con te come allora,
con tutto l'amore che posso.*

*Righetti Giuseppe
Negrar, Verona*

Allo specchio

Mi guardo allo specchio e, all'improvviso, mi vedo per davvero; forse, per la prima vera volta, riesco a scorgere la mia anima oltre i vestiti, il mio viso, i miei capelli. Oltre il mio ventre, vuoto e svuotato.

Per tanto tempo, lo specchio mi ha rimandato un'immagine di me distorta, sfalsata, non veritiera. Solo ora, invece, mi è chiaro tutto. Solo da quando ho fatto tagliare i capelli, due settimane fa, tutto è cambiato. Dentro e fuori di me.

Tenevo sempre i miei capelli legati con elastici particolari; ogni mattina li passavo con la piastra per minuti interminabili, sforzandomi, tuttavia, anche quando le mie limitate energie erano minime e i dolori non mi davano tregua. Nonostante il mio impegno, non mi piacevo mai abbastanza: la mia chioma informe era comunque troppo riccia o ribelle e i miei capelli non stavano mai al loro posto, sebbene li obbligassi come soldati, chiamati, contro il loro volere, a combattere un'inutile guerra, già persa in partenza. Come pensieri soppressi e parole compresse nel mio petto, essi chiedevano a gran voce di fluire e di dileguarsi, tentando di ribellarsi alla sorte che io stessa imponevo loro. Li intrappolavo in una coda ben stretta o in una messa in piega che si opponeva alla loro vera indole. E loro mi ripagavano facendo i capricci, come bambini dispettosi, che, in realtà, erano solo alla ricerca di attenzioni.

Due settimane fa la mia parrucchiera di fiducia mi propose:

“E se li tagliassimo corti? In fondo li porti sempre legati!”.

‘Corti? Che idiozia! Che blasfemia!’ , pensai.

I miei capelli lunghi, oltre le spalle, che contornavano il mio viso e lo proteggevano, creando una -falsa e irrisoria- barriera tra me e il mondo esterno. Come potevo lasciarli andare? Come potevo rinunciare all'ultima parte femminile che rimaneva della mia persona? Soprattutto dopo aver dovuto rinunciare a un pezzo del mio corpo ben più prezioso, tre anni fa, in una fredda sala operatoria.

“Va bene, Angela. Taglia! Ma mi raccomando, sii giudiziosa!”, dissi, non senza titubanze e grande apprensione.

Vidi ciocche di capelli neri, folti, cadere a terra come foglie non ancora secche, ma vissute e stanche di sopravvivere, anziché esistere per davvero, che creavano sul pavimento montagne soffici come il cotone. A ogni taglio secco e netto delle forbici, che mi trafiggevano le viscere come lame affilate, se ne andavano i miei ultimi anni di riabilitazione, le ore a piangere in bagno seduta a terra, chiedendo pietà e pace per la mia condizione, e le pagine del referto post-operatorio. Si dissolveva la possibilità di vedermi e sentirmi ancora donna, nell'accezione stereotipata del termine, sebbene negli ultimi anni non mi fossi mai del tutto riconosciuta come tale, soprattutto quando un enorme e spaventoso buco, creatosi all'interno della mia pancia malata, mi tolse ogni speranza di futura e ulteriore maternità. Avevo costretto, per gli ultimi infiniti tre anni, i miei capelli a essere lunghi, forse nell'illusione di considerarmi ancora bella e piacente e affinché anche le altre persone potessero ancora vedermi nella mia femminilità.

Cadevano le ciocche e io ripensavo alla me donna, non più così donna, sdraiata sul letto di un ospedale, alla quale era stata incisa la carne con cicatrici perfette e regolari, che avevano permesso a un comune bisturi l'asportazione dell'organo più importante che possedessi. Ciò che era stato casa e culla per le mie bambine, da quel momento non lo sarebbe più stato per nessun altro.

Non sarebbe più stato scosso da piccoli calcetti o esplorato da sonde, che lo dovevano monitorare. Non avrebbe più protetto una nuova vita e io non avrei più potuto accarezzare ciò che era stato il primo nido delle mie figlie. Non lo avrei più percepito, gonfio e pesante, al centro del mio corpo e i miei giorni di sangue non sarebbero più stati segnalati sul calendario da crocette ben riconoscibili. Non sarebbe più esistito un mio organo: sarebbe stato gettato via, ormai troppo malato e inutilizzabile, come fosse un comune rifiuto, buttato nella spazzatura al termine della sua esistenza.

Abbandonato e dimenticato, come un qualsiasi nostro affetto, strappatoci via con veemenza e senza alcuna pietà. E non avrei più avuto le me-

struazioni - dolore e punizione della mia vita fino ad allora. Quanto le avevo odiate e quanto le avrei rimpiante!

“Dobbiamo asportare l'utero e le tube, non ci sono altre possibilità.”

Quel maledetto 27 novembre di quattro anni fa, le parole della mia dottoressa riecheggiarono nella mia mente, confusa e spaventata, e produssero una fastidiosa eco nel mio corpo sfregiato e umiliato, infliggendogli una condanna definitiva, dalla quale non era più possibile tornare indietro. Non ci sarebbero stati Ginevra o Lorenzo, gli altri figli che desideravo.

In fondo, ero già riuscita ad averne due in condizioni precarie, non era forse abbastanza? Potevo accontentarmi, no?

“Ha già avuto due figlie per miracolo, dovrebbe esserne felice.”

Felice. Lo ero?

Mi chiedevo se potessi esserlo, anche in quel momento. Nonostante l'idea di dover rinunciare a un gioiello pregiato, a un rassicurante nido, a una calda coperta invernale. Mi domandavo se il pensiero delle mie figlie avrebbe potuto aiutarmi a superare quella notizia cruda e inaspettata, che avrebbe, inevitabilmente, determinato i miei anni a venire e che, di lì a poco, mi avrebbe condotta verso un intervento massiccio e invasivo, in un lungo viaggio di non ritorno, dal quale ne sarei uscita a pezzi.

I miei capelli cadevano e alcune timide lacrime iniziarono a rigare il mio viso.

“Cosa c'è, Federica?”, mi chiese Angela, con il tatto e la delicatezza che la contraddistinguevano e che la rendevano la mia parrucchiera, nonché confidente e pseudo-psicologa, preferita.

“Niente, tranquilla. Va tutto bene.”, risposi, cercando di tranquillizzare lei e, nel contempo, di consolare il mio cuore addolorato.

Lacrime liberatorie cominciarono a disegnare piccoli riflessi sulle mie guance: per tanto tempo le avevo trattenute, gareggiando in una sorta di braccio di ferro con me stessa, autoconvincendomi e volendo dimostrare ai miei cari quanto fossi forte e quanto gli ultimi eventi non mi

avessero urtata nel profondo.

La realtà, purtroppo, era ben diversa, e, nel salutare i miei amati capelli, il lutto, che avevo vissuto, stava riemergendo prepotente e devastante.

Mi sarei ancora sentita donna? Senza l'utero e con i capelli corti? E le altre persone, come mi avrebbero percepita?

Ora, mentre mi guardo allo specchio, sorrido. Vedo che le mie labbra si alzano leggermente, formando una quasi impercettibile piega che fa emergere una piccola fossetta sulla mia guancia. Vicino c'è un neo, con una forma particolare, quasi come fosse una voglia, sul quale non mi ero mai soffermata. Si notano meglio i miei orecchini, i miei amati lobi alle orecchie che tanto avevo voluto e desiderato. Mi piace il modo in cui la piccola frangetta cade sulla fronte: mi ringiovanisce e non mi fa più percepire il peso degli anni che avanzano e che stanno portando con sé una fase della vita molto delicata per antonomasia.

“Sta entrando in premenopausa”, mi ha confessato di recente la mia dottoressa, la stessa che, anni fa, mi permise di rinascere a nuova vita, pur forzandomi a rinunciare a una parte fondamentale della mia persona.

Un mese fa, il controllo ha rivelato l'inizio di un nuovo capitolo della mia esistenza, che, come un fulmine a ciel sereno, è piombato senza alcun preavviso, ma non del tutto inaspettato. Ha dato un senso alle notti insonni, in cui mi svegliavo – e mi sveglio tuttora - in preda a brividi inspiegabili e con le lenzuola madide di sudore. Ha reso queste piccole rughe al lato degli occhi degne di esistere e di tracciare ricordi sul mio viso. Ha fornito una spiegazione ai miei sbalzi d'umore e al desiderio irrefrenabile di piangere, di ridere o di urlare, senza un apparente e consistente motivo.

Sarà anche a causa di questo se ho accettato di farmi tagliare i capelli: forse, per dare il mio scaramantico benvenuto a un periodo in apparenza sconosciuto e, da molte persone, temuto e rinnegato, che, mio malgrado, mi accompagnerà sino alla fine dei miei giorni.

Sorrido e una sensazione di parziale felicità invade tutto il mio corpo. Riesco a intravedere, in questa sagoma riflessa, una persona sensibile,

fragile nella sua unicità e forte nella sua timidezza, alla ricerca di serenità e di un suo speciale posto nel mondo.

I capelli corti, l'utero, la premenopausa: sono solo etichette, malamente appiccate sul mio corpo e sul mio essere, a cui non voglio – e non posso! – lasciare il potere di intaccare la mia voglia di vivere e di sentirmi me stessa, prima che donna o madre, come, con tutta probabilità, non lo sono mai stata. Superando i pregiudizi, le rigide e superflue convinzioni e, perfino, la mia stessa immagine allo specchio.

Dalla Riva Francesca

Pescantina, Verona

Donna è amore

La peculiarità della Donna è amare...Tutta la varietà della cultura è stata illuminata dalla figura della Donna, celebrandola nella letteratura, nella poesia, nella scultura, nella pittura, nelle rappresentazioni teatrali, cinematografiche e nelle canzoni musicali.

Educare bene una bambina significa creare le basi per una futura Donna con la capacità di amare nella sua vita futura, qualunque sarà la sua vocazione.

Non ricordo chi scrisse :” se educi bene un bambino, creerai un uomo. Se educi bene una bambina, creerai una famiglia!”

In merito alla violenza contro le Donne sono profondamente addolorato.

E' un problema di educazione che deve cominciare nella famiglia dalla nascita, con l'esempio dei genitori nel rispetto assoluto verso ogni Donna: una Donna non si percuote nemmeno con un fiore !!!

Noi uomini dobbiamo vedere in ogni Donna, a secondo della sua età... la nostra nonna, la nostra mamma, la nostra sorella, la nostra compagna di vita, la nostra figlia. Questo comportamento verso ogni Donna è solo il minimo segnale di gratitudine allo smisurato amore che tutte le Donne ci hanno donato, che ci donano e che ci doneranno.

Villari Enrico

Verona

Donna, sei una favola

Buongiorno a tutti dalla Libreria51 e dal salotto più giallo e irriverente affacciato sull'Adige, siamo in diretta per theCapulets, nel nuovo podcast a tema favole moderne.

- C'era una volta una principessa...

- no, una principessa no! Poi resta chiusa nel castello a fare le pulizie o deve farsi prendere per i capelli per uscire.

- e poi perché le donne sono sempre addormentate?

- d'accordo, c'era una volta una nobile che tesseva amorevolmente in attesa...

- Lei in standby mentre lui gira il mondo, non si può sentire!

Le voci nella libreria si animano, la discussione diventa frizzante. La stanza è illuminata da una luce soffusa, tra libri e quadri che si alternano colorati. Le copertine dedicate ai grandi della storia sembrano attestare la loro presenza e guardare con piglio severo gli ospiti pronti a sovvertire anni di teorie e preconcetti.

- va bene, C'era una volta una maga che ammaliava con le sue incredibili magie..

- e poi finiva al rogo assieme a scienziate, condottiere e ribelli. sante o streghe, incontenibili, imprevedibili, temibili. eretiche e outsider.

- oh dunque, di quale donna posso raccontare?

- impegnati, suvvia!

- Emma era bionda, giovane e fresca, con due gambe lunghe che risaltavano nella fazenda

- siamo donne, oltre alle gambe c'è di più...

- ma all'epoca Emma ancora non lo sapeva. Era di una famiglia povera e quando un uomo ricco e potente la corteggiò vide subito una via d'uscita da quell'esistenza infelice nella periferia del mondo. Appena

giovinetta, si sposò anche se lui era molto più grande. Non era tutto facile, anzi. Emma impara cosa significa essere la moglie di uno dei boss del narcotraffico, conosce il carcere, la fuga e la latitanza. Bella e popolare, la Kardashian del Sudamerica, sembrava avere tutto. Ma l'impero dei narcos scricchiola, proprio Emma decide di denunciare, lasciando famiglia e clan. Infilata un giacchetto di pelle e posa con una maestosa corona, facendo il verso ai re del narcotraffico. E' la prima collaboratrice di giustizia di un cartello messicano.

- Forte questa Emma, pensando all'audacia mi torna in mente la vicenda di Maria Rosa e Savina

- Finalmente una storia avvincente, raccontaci

- una famiglia sarda di umili origini vive a Palermo, ha una casina all'imbocco del parco della Favorita e apre un negozio di generi alimentari. Il papà muore giovane e la mamma resta da sola con le due figliette. La donna fronteggia avversità e periodi difficili, anche la pressione di uomini poco specchiati, che volevano acquistare il suo terreno per far posto a una mega costruzione.

Passano gli anni ma le donne continuano ad opporsi agli interessi della mafia, che prova in tutti i modi a scalzarle. Tramite uno stratagemma, un'azienda affiliata al clan si dichiara proprietaria di tutto il lotto, comprendendo anche i loro immobili. Così, la demolizione avanza. Le sarde si oppongono con fermezza. Restano le figlie, Maria Rosa e Savina, a rivendicare i loro diritti e a presidiare gli edifici. Servono oltre due decenni per scoprire la verità, riconoscendo l'inganno degli imprenditori mafiosi e i diritti delle sorelle. A loro, però, non è stato dato alcun risarcimento. Il quartiere le ha abbandonate, nessuno entra più nemmeno nel negozio. Eppure, le donne coraggio, sole e senza mezzi, continuano a tener testa a tutti i soprusi della mafia e della forza maschile.

- Mi piacciono le donne risolte e determinate, forse in fondo lo sono tutte.

- L'anima femminile è parte della Libertà.

- Sempre proiettate verso il futuro, come insegnano Gabrielle, Amelia, Rita, Margherita.

- Le nuove influencer dove le mettiamo?

- Fiabe moderne sui generis, rivalese femminile certo. Però..

- Pensiamo a Marilyn, Magnani, Audrey, Grace, anche nello spettacolo può esserci spessore. Vissuti importanti, storie di conquiste e di eleganza mai scontata.

- La bionda più celebre della storia può essere ricordata per molti motivi. Ve ne racconto uno sconosciuto ai più: negli Stati Uniti del 1954 la Corte Suprema aveva dichiarato incostituzionale la segregazione razziale nelle scuole. Ella Fitzgerald, al tempo, ha già pubblicato un album e conta moltissimi fan, ma è in difficoltà. La bella Marilyn è tutt'altro che svampita, ascolta musica di qualità e quando apprende che all'artista è stata sbarrata la porta del Mocambo, prestigioso locale in Sunset Boulevard a West Hollywood, telefona al manager del bar e conclude un accordo strepitoso. L'esibizione della cantante era garantita dall'impegno di Marilyn a sedere in prima fila ogni sera. Ella Fitzgerald fu la prima donna nera a esibirsi in un locale di Hollywood tanto importante, dando una spinta decisiva all'integrazione razziale.

- L'errore è sempre stato seguire le idee e gli standard maschili, come se fossero migliori a prescindere. Sono quasi certa che già nella preistoria le donne davano una pista a tutti.

- C'era una volta, Mary Anning la prima paleontologa che studiò i dinosauri. I suoi contributi furono fondamentali per scoprire l'evoluzione della terra e le specie estinte. Ma contro di lei giocò la sua condizione di donna povera e operaia, le sue pubblicazioni scientifiche vennero sempre attribuite ad altri colleghi. Soltanto nel 2010 è stata riconosciuta dalla Royal Society of London come una delle dieci scienziate britanniche più influenti della storia.

- C'era una volta Boudicca, regina degli Iceni, che guidò la grande ribellione contro la feroce occupazione romana. Radunò un esercito composto da tribù celtiche e nonostante la disparità di forze, Boudicca ottenne alcune vittorie significative, diventando un simbolo di coraggio e resistenza contro l'oppressione.

- Artemisia fu regina e ammiraglio della città di Alicarnasso, parte del-

l'attuale Turchia. L'unica donna col grado di comandante, alla guida di cinque triremi, abile anche nel consigliare il re Serse. Erodoto la descrisse come coraggiosa e strategica. La sua indipendenza di pensiero l'ha resa esempio di valore e audacia già nell'antica Grecia.

- C'era una volta, Beatrice della Scala. Visse nel '300, figlia del signore di Verona, Mastino II della Scala, e sposa di quello di Milano, Barnabò Visconti, con cui ebbe 15 figli. Portò avanti la signoria di Milano con una visione moderna, lei stessa si mise in marcia con il suo esercito per riconquistare il territorio veronese. Le è stata dedicata prima una chiesa e poi il teatro che ne ha preso il posto, l'oggi celebre teatro alla Scala.

- Le favole dovrebbero sempre iniziare così "c'è una donna eccezionale che riesce a fare egregiamente qualsiasi cosa voglia".

- Hai ragione, pensa a Rosa Parks, una sarta che ha scelto di andare contro le leggi razziali dell'epoca, rifiutando di cedere il suo posto sul bus. Anna Politkovskaya è stata uccisa per il suo impegno di giornalista d'inchiesta. Tawakkol Karman è stata fondamentale per la primavera araba, Masha Amini per la resistenza iraniana. Sono davvero tante le donne che fanno la differenza ogni giorno, anche rischiando la vita.

- Frida, Simone, Alda. Il contributo delle donne è immenso. Sportive, inventrici, scienziate, artiste, letterate, fisiche e astrofisiche, neurologhe, politiche, imprenditrici, imperatrici, regine e popolane. Donne della polizia, dei vigili del fuoco e del soccorso. Ogni donna nei secoli ha sfidato pregiudizi e superato infiniti ostacoli. Anche restando nella penombra e nell'anonimato. Nel quotidiano, perché bisogna sempre impegnarsi il quadruplo e conquistare tutto. Ricordati che Mary Anderson ha inventato il tergicristallo nel 1903 e ha tentato di venderlo mentre ne aveva i diritti, ma nessuno lo ha considerato un'invenzione di valore perché a proporlo era una donna.

- L'eccellenza femminile si declina in tanti modi: Fabiola Gianotti è una fisica e direttrice generale del CERN di Ginevra; Francesca Bellettini manager dell'alta finanza è Presidente e AD della maison YSL, tra le 25 donne più influenti al mondo. Samantha Cristoforetti è stata la prima donna europea comandante dell'equipaggio della Stazione spaziale in-

ternazionale. L'italoamericana Carolyn R. Bertozzi, già premio Nobel per la chimica, ha introdotto le reazioni bioortogonali funzionali alla ricerca contro il cancro. Cristiana Vignoli, premiata tra le migliori imprenditrici d'Europa, è AD di Hemera Pharma, spinoff dell'Università di Verona e di Milano, un'azienda biotech specializzata in medicina rigenerativa per le malattie neurologiche. Un progetto italiano di alta ricerca, la cui terapia cellulare si candida ad essere la prima cura al mondo per le lesioni del midollo spinale.

- Mamme, sorelle, amiche, figlie, mogli, amanti, confidenti. Tanti sacrifici, occhi bagnati di vita e lungimiranza. Essere Donna significa dover dimostrare ogni giorno di essere capace, di meritarsi quel posto; dribblare tra parole e gesti maschili, portare sulle spalle la pesantezza del lavoro e delle dinamiche sociali. 3 miliardi e 215 milioni di donne che, se solo fossero unite e solidali, potrebbero cambiare le sorti del mondo.

- Nel XVI secolo veniva uccisa con terribili torture a Verona la ricca cortigiana Bernardina Ferrarese; a fine Seicento le cronache scaligere raccontavano del rapimento della giovinetta Angiolina Lonardi, e ad inizi Novecento si colloca la storia di Isolina Canuti, appena diciannovenne incinta e fatta a pezzi. Donna sempre colpevolizzata; il discredito sociale prima, l'oblio poi. Uccise solo per il fatto di essere donne. Ancora oggi, nonostante tutto.

- Cambiamo la narrazione. Come inizia una favola moderna ?

- c'è una Donna che può togliersi il velo, leggere, camminare e guidare senza essere punita.

- c'è una Donna che può lavorare senza essere discriminata.

- c'è una Donna che può essere e fare tutto quello che desidera.

- c'è una Donna che può amare ed essere amata da chi vuole.

- c'è una Donna che non si arrende.

- c'è una Donna che Vince.

- c'è una Donna che Vale.

- c'è una Donna che Vive.

Farinon Lara

Verona

E il viaggio continua...

Ho reinventato una vita senza voce e senza corpo, attaccata a una piccola speranza, al sogno di poter muovere un dito, una mano, grattarmi ancora il naso e sono qui a chiedere di vivere quell'attimo. Ho rinunciato per sempre a sentirmi uguale a prima.

Da oltre trent'anni la mia vita è una carezza, un sorriso, un amico, la tv accesa, il racconto di un viaggio. Vivo tutto il male della morte nella perfetta coscienza della vita.

Sono condannata a essere immobile, ma il cervello funziona.

Il mio ormai è un corpo in apnea. Un corpo senza il diritto di vivere, né di morire. Una testa pesante di pensieri terribili appoggiata su un manichino di plastica, di ghiaccio e di fuoco. Non ho peso.

Ma nemmeno il senso del peso. Sono un astronauta che vaga nel cielo del dolore.

Stringere una cosa qualunque tra le mani, sentire tra le dita il fruscio di un libro o la crudezza della seta. Immergere il mio corpo nell'acqua fresca del mare più trasparente, poggiare le piante dei piedi sul terreno nudo e sassoso, camminare più che correre. Essere. Toccare e farsi toccare ancora. Nulla. Non posso più neppure ascoltare il mio cuore. Almeno potesse entrarmi nella testa martellando le tempie per farmi sentire che sono viva a dispetto di tutto.

Così mi resta solo il rumore del dolore. Vorrei chiudere gli occhi una notte e risvegliarmi col buio che ha cancellato tutto il passato. Invece ogni giorno la mia pena si sveglia. Rinasce. Ricomincia tradita dai sentimenti e dai ricordi.

"Paraplegica". Questa è la parola che ha ucciso tutte le mie speranze. Impossibile non ricordare che giorno era quello, l'ora, il momento, le pareti dipinte di verde, il gracidare delle lettighe, le voci...

Il risveglio all'ospedale è stato soffice, quasi dolce e ovattato...Il dottore, con quel camice bianco, trasparente come le sue bugie, non ha voluto

lasciarmi nemmeno un lumicino acceso. Le sue parole sono rimbalzate sulla mia anima impotente: era come se avessi scartato quella fucilata, come se non avessi avuto orecchie...Poi, di notte, da sola, sono arrivate la rabbia e la disperazione.

Sono paraplegica, una di quelle che nel destino hanno pescato una vita spezzata.

Ho imparato a non mollare ma questa sopravvivenza è un'impresa. E' difficile rassegnarsi, passare di colpo dal movimento alla paralisi. Bisogna dominare la rabbia di non essere più come prima, non farsi travolgere dal peso dei ricordi. Accettare la fatica di una vita che impone regole diverse.

Pensare che c'è ancora una finestra aperta sulla speranza. Con la speranza puoi dire: io vivrò.

Ho imparato a schivare il pensiero tremendo di lasciarmi andare, di vegetare nel niente. Mi sono allenata a non cedere, a coltivare la fiducia anche quando sembrava persa. Ho scelto di essere nel presente, immaginando un altro viaggio.

L'unica forza che muove il mio cervello e sembra trascinare il mio corpo immobile è quella della vita. Chi è malata come me, ce l'ha nascosta da qualche parte. Può trovarla subito oppure soffocarla, fingendo di non avvertirla. Si ammutolirà, schiaffeggerà se stessa fino a umiliarsi, ma se la nostra anima intravede anche solo uno spiraglio di luce, quella forza troverà la sua strada per esplodere.

Voglio essere ancora protagonista della mia vita, scavalcare con la fantasia il muro di pietra del corpo paralizzato. Posso guardarmi dentro anche qui, con il cielo dipinto sul soffitto, e usare ogni forza per non far morire la speranza. Soffro per gli abbracci che non posso dare ma sento emozioni mai provate.

Per chi corre, parla, si muove, sfoglia le pagine di un libro, si stropiccia gli occhi è difficile capire questa immobilità cosciente. Anch'io comincio a non capirla più. Mi sento dimenticata. Ho paura del buio. Chiedo aiuto a Dio.

Vorrei impugnare la mia sofferenza e usarla per aiutare chi nel proprio destino ha incontrato la paralisi. Vorrei sentirmi utile a qualcosa. Far riflettere, svegliare qualche coscienza addormentata. Non ho più paura di vivere per quella che sono. Ho imparato a farlo. Governo le emozioni senza farmi travolgere. Se la disperazione prende il sopravvento, affondiamo. Reagire fa parte della vita. Si fa con una tempesta, con un imprevisto, per vincere la paura, per non restare in balia degli eventi. E' quella parte che non si vuole arrendere.

I sogni nascono, qualcuno si realizza, e poi, inevitabilmente, sfioriscono, ma la capacità di sognare e di inventarsi sempre nuovi orizzonti, quella, non muore mai.

Quando sogno mi faccio compagnia vivendo nel passato ed entrando nel futuro.

I sogni non hanno barriere di tempo. I sogni sono liberi. Sono loro il mio riscatto. Sono loro l'unico luogo dove la mia immobilità vola via.

Ci sono stati giorni di cupo silenzio, in cui tenevo ostinatamente gli occhi chiusi. Preferivo non vedere, non sapere. Consolarmi solo nel mio buio e nella mia tristezza.

Non era la fuga da un presente immobile. Era il peso di una situazione difficile, la responsabilità di mantenere in vita un corpo spezzato, il dolore di sentirsi inutile e ingombrante.

A volte soffro in silenzio, cerco un posto dove nascondere la mia intimità.

“La sedia a rotelle è una dannazione...Riuscirò mai ad abituarci all'idea di sostituire una parte o una facoltà del mio corpo con un pezzo di freddo metallo”? Potrò mai rassegnarmi a vivere come una “diversa”?

Ci sono giorni in cui il sole non arriva. Sento il gelo della paralisi accanirsi contro di me.

Il tempo rallenta la sua andatura, scorre faticosamente e lascia spazio alla solitudine. Quella che mi accompagna da sempre come un'ombra! Devo lottare con la testa, navigare nell'incubo con la forza della ra-

gione. Debbo accettarmi. Anche immobile, la vita può continuare.

Cerco la tenerezza con gli occhi. Voglio essere accarezzata così. Con un lampo di dolcezza.

A volte mi chiedo se ci sia ancora una finestra a cui affacciarsi. Mi aggrappo alle piccole cose. Nessuno sa capire veramente la felicità di un disabile. Siamo felici per un niente, anche solo un sorriso, o la telefonata di un amico. Mi piace avere un posto nel presente. Ho sempre guardato avanti. Non voglio perdere il legame con il mondo.

Con l'ultimo brandello di forza ho raccolto una esistenza in frantumi. Con Dio non mi sono mai arrabbiata. L'ho pregato, implorato, invocato come un mago che può cambiarti il destino, ma solo per farmi coraggio. E' bello attaccarsi a una idea di Dio, farsi trascinare da un soffio di spiritualità. E' così che la nostra vita riesce a volare su un altro livello.

Non sento più il mio corpo come una vergogna, un ostacolo. Piuttosto come un filo, come un ponte per toccare gli altri.

Sono in un letto, nel mio letto. Ma per la prima volta anche lui si è arreso ad ospitare immagini felici e piene di serenità. I ricordi non sono più dolori insopportabili. Anzi. Mentre una volta li fuggivo detestandoli, oggi mi accorgo che la mia mente li cerca nel passato prossimo e lontano sperando di portarne a galla i più belli.

Da una parte il ghiaccio del corpo, dall'altra la fantasia e l'immaginazione che sopravvivono.

E' come stare dentro due pezzi tagliati di te stessa. Forse la mia anima diventerà così forte da superare il corpo, da vincerlo e metterlo a tacere? Vorrei non aver paura del silenzio. O della vita, che è peggio.

Frugo nei pensieri confusi della notte alla ricerca di un cammino, minato di parole e sguardi ed eventi, da percorrere non correndo ma passo dopo passo, come alzarsi da una sedia a rotelle e muovere con un piede l'aria intorno a sé!

Ho bisogno di nuove parole, di leggerezza, di risate sincere, di spegnere il cervello, di un cielo cosparso di stelle. Lasciarmi accarezzare dai raggi del sole, respirare ossigeno e sentirmi viva! Forse ho bisogno di

compagnia, forse d'amore. O, più semplicemente, ho bisogno di libertà.

Una libertà di cui pochi conoscono il gusto. La libertà di sempre!

Sono pronta a scoprire sul tappeto verde della mia esistenza il nuovo gioco che il destino mi ha imposto!

Dentro di me, superando momenti terribili e schivando la voglia di morire, è r fiorito il bisogno di vivere.

E ti ritrovi così, donna a metà, la tua testa funziona, il tuo cuore palpita per ogni emozione, ma il tuo corpo è fermo. Sei dentro un corpo che non sente i tuoi desideri, tu non senti di avere mani e piedi e non puoi più fare tutto quello che potevi fare. E allora scatta il miracolo, giochi d'astuzia e provi a non ricadere nei soliti errori; ma non è facile.

Non è facile dirsi “ però posso mangiare e sorridere”. Non è facile quando sei viva dentro e morta fuori.

Non è facile, ma per una forza sconosciuta e misteriosa provi a fare sì che lo diventi a poco a poco, provi a fregare il destino che ti ha tirato un brutto scherzo.

Provi a vivere e continui a sperare.

Una cosa è certa: nonostante le mie funzioni non siano più quelle di una volta , posso dire che sono ancora una donna!

Donna “ senza corpo”, prigioniera di un sogno cattivo. Ma se da un ritaglio di vita riuscirò a dare un segnale, una rinnovata voglia di sperare , la forza per vivere e non mollare, avrò assolto il mio impegno, e un altro momento di questa vita così travagliata e così punita si sarà compiuto.

C'è il modo , anche nella solitudine, anche nella malattia, di ritornare alla serenità! Immensi e infiniti spazi dove volare senza limiti.

Un volo immobile, che invece porta lontano...

Montanaro Maria Teresa

Asti

Fantasma

La porta è spesso semiaperta. Pochi gradini separano questi locali dalla strada, e dall'esterno si intravedono un paio di ambienti piccoli, non troppo luminosi ma ben organizzati. Scaffali laminati fin quasi al soffitto, ripiani etichettati, materiale suddiviso e ordinato con cura. Un piccolo corridoio centrale, evidentemente lasciato libero per le manovre. Qualche sedia, un tavolino, una scala pieghevole, borse, borsoni, carrelli; persino una pompa per gonfiarne le ruote. E' facile immaginare che anche il resto dei locali sia strutturato in modo simile: l'arte di sfruttare lo spazio. Il pavimento piastrellato è lucidissimo.

Attorno, un continuo viavai. Tutte donne, alcune giovani altre di mezza età. Tutte di colore, tutte con abiti sgargianti: pantalone e camicione oppure abito lungo, nei colori tradizionali, sempre puliti e stirati. Qualche collana e braccialetto, nessun anello. Capelli lunghi raccolti; qualcuna con il velo. Sembrano tutte molto autonome. Entrano ed escono di continuo, le si incontra per le strade della zona a tutte le ore del giorno, da mattino presto a sera tardi, in qualsiasi stagione, con qualsiasi tempo. Sempre da sole. Lì non ci sono uomini, né bambini. Si muovono solo a piedi, mai con i mezzi pubblici. Passo veloce e sicuro, nessuna distrazione e nessuna sosta fino a destinazione. Niente cellulare per strada. Ormai nella zona tutti le conoscono, qualcuno le saluta ma difficilmente ricambiano. Solo le più giovani accennano appena un sorriso, poi via. Ed è incredibile come riescano a trasportare su e giù per i ponti di Venezia borse, borsoni, valige, carrelli strapieni.

Ognuna di loro si muove mediamente con un paio di borsoni e un carrello contemporaneamente. Scivolano via per calli e fondamenta, superano ponti, strade dissestate per lavori in corso, evitano con destrezza le infinite comitive di turisti. Veloci, sicure, sempre in silenzio. Nessuno le aiuta. Più di qualche turista straniero, imbarazzato, le osserva per tentare di capire come gestire il proprio trolley per salire e scendere dai ponti.

Le loro voci si odono solo nei rari momenti di pausa dal lavoro. Sedute sui gradini di accesso al locale, discutono tra di loro in qualche lingua incomprensibile. Parlano sempre animatamente, si raccontano, ridono, si confidano.

Solo un paio di generazioni fa, le donne di Venezia sedevano ancora in strada, appena fuori dalla porta di casa, condividendo con le vicine lavoro, custodia dei figli e chiacchiere. Tipica tradizione ormai perduta, che pare rivivere e sposarsi bene con la cultura comunitaria di queste donne.

Quando non parlano tra loro, sono impegnate con lo smartphone in qualche videochiamata. Il tono di voce è allora più serio, lo sguardo triste; di solito, lasciano che sia il loro interlocutore a parlare per la maggior parte del tempo. A volte dai telefoni escono risa di bimbi. Le conversazioni non sono mai lunghe; forse, giusto il tempo di scambiare notizie con figli o familiari rimasti a casa o sperduti altrove nel mondo.

Nessuno conosce la storia di queste donne, le vicende che hanno dovuto attraversare, il modo in cui sono giunte sino a qui. Ma sono qui da anni, presenza ormai fissa e tutto sommato rassicurante. Sono tranquille – dicono i vicini – niente rumori, niente musica o schiamazzi come fanno gli studenti. Non parlano mai. Non bevono, non fumano, non lasciano immondizie. In un certo senso, è come non averle. Sembrano fantasmi. E lavorano sempre.

Già, lavorano come formiche, di continuo. Non si sa chi e come le abbia indirizzate, aiutate, addestrate. Ma loro ritirano, lavano, piegano, stirano e riconsegnano la biancheria a quasi tutti i piccoli esercizi turistici della zona. Precise, puntuali, sempre presenti. Le grandi strutture ricettive si affidano a ditte specializzate. Ma per le decine di minuscoli B&B più o meno ufficiali che sono nati ultimamente, così come per i piccoli bar, osterie, gelaterie e quant'altri locali che continuano a sorgere come funghi, è più conveniente affidarsi al servizio di queste donne. Servizio più economico, certo, ma soprattutto più flessibile. In una città ed in una zona come questa ci possono essere impennate esponenziali ed improvvise di clienti, magari per pochi giorni in concomitanza di qualche evento particolare. E loro, le donne del bucato, corrono, tornano, riti-

rano e consegnano nello stesso locale anche più volte al giorno. Forse, si può paragonarle alla differenza che esiste tra fare la spesa settimanale all'ipermercato anziché nei vecchi negozi di quartiere, dove si tornava di corsa magari appena rincasati perché ci si era dimenticati di comprare il burro.

E ci sono tutto l'anno. Non mancano mai, non vanno mai in ferie. Chissà perché, e come fanno. Ma ci sono. Passi lì vicino, ti chiedi cosa staranno preparando ora, ti aspetti di vederle. Butti l'occhio, è ormai un'abitudine. Loro ci sono: concentrate, indaffarate, silenziose. Con la voce dei loro bimbi dentro il cellulare. Con la loro porta semiaperta anche quando piove o è freddo. Un piccolo mondo al femminile, un punto di riferimento. Una nicchia di sicurezza anche nella tua giornata.

Daveggia Laura

Venezia

I centimetri di Martina

I suoi amabili genitori non si poteva dire fossero alti, già benevolmente si dichiaravano di altezza media, lo zio a dir il vero si poteva considerare alto, ma non faceva testo in quanto lo avevano allungato di ben quattro centimetri all'ospedale, quando a sedici anni gli avevano applicato pesi di sei chili l'uno a gambe e testa, per via di una schiena diritta come un circuito di formula uno.

Era quindi da considerare più che normale che la loro unica figlia, Martina, fosse risultata alta non proprio come un soldo di cacio, ma insomma..più o meno lì.

Dotata di un faccino vivace e furbo e di un bel corpicino magro, si reggeva su due gambettine sottili che sembravano palafitte veneziane, di quelle che come tanti spilli immersi nell'acqua reggono pesi enormi.

Era però tipo di poche parole e di ancor meno appetito, tutto quello che buttava giù nello stomaco lo bruciava in un amen correndo e saltando a perdifiato, così lo sviluppo ritardava più di un treno di pendolari delle ferrovie nord.

Ai tempi dell'asilo la differenza con le altre coetanee non si notava quasi, ma man mano che scalava le classi elementari le altre crescevano a ritmo di rock e lei invece veniva su a tempo di valzer lento, e la cosa, anche se non lo faceva mai notare cominciava a seccarle un po'.

Tutte queste lungagnone che le mangiavano in testa spesso non riuscivano a coordinare più di cinque muscoli per volta, e almeno nell'ora di ginnastica Martina aveva il piacere di metterle sotto, lì non temeva assolutamente confronti. Più attiva di un vulcano che avesse mangiato del peperoncino, si metteva a mollare calci, pugni e quant'altro si potesse classificare come gioco o sport, lo faceva in tutti gli spazi possibili, tanto che i soprammobili cari a mamma si erano iscritti in massa al WWF, perché in progressiva via di estinzione.

Per far sviluppare finalmente la figlia, o per salvare le orecchie dei con-

domini, venne così naturale ai genitori iscrivere Martina ad una società di basket, perché se è vero che il nero snellisce, la pallacanestro alza, così come il calcio fa le ossa e il bianco spara (...a chi, poi?), o no?

Certo che far praticare uno sport in cui i giganti abbondano più dei muscoli nel corpo di un culturista, a una bimba che di centimetri in dotazione ne aveva pochi, sarebbe sembrato a molti osservatori neutrali più una mancanza di sensibilità genitoriale che non invece una ardita scommessa o gioco d'azzardo

Fu così che dopo mesi di duri allenamenti e di tiri in palestra, all'oratorio e in casa di parenti ed amici attrezzate con canestri di fortuna, ed alla vetusta età di dieci anni ancora da compiere, era arrivato per lei il primo appuntamento importante della sua vita, la prima partita ufficiale, cioè l'inizio del campionato di basket, categoria pulcini bagnati.

Le avversarie erano temibilissime, l'anno precedente avevano massacrato la squadra di cui ora faceva parte con il punteggio esorbitante di 99 a 17, si era evitata l'umiliazione dei 100 punti solo perché esiste un misericordioso Dio anche nel basket.

Era passato però un anno, alcune loro atlete erano passate alla categoria superiore e nella squadra di Martina oltre a lei erano arrivate nuove atlete, insomma, come diceva un politico di quei tempi: - "se poteva fà".

Entrò in campo col secondo quintetto, con un punteggio basso ma equamente distribuito, ed il caso volle che si trovò subito ad affrontare una contesa, cioè un salto a due, per di più con l'avversaria più alta del lotto e con un ghigno da far paura stampato in faccia.

Ci manca solo che mi dica :- "ti spiezzo in due"- pensò Martina.

C'erano almeno una ventina di centimetri di differenza tra loro, vista da fuori sembrava una scena grottesca e quasi felliniana, tipo gigante contro la Golia, cioè la caramella, vista la tenerezza che Martina ispirava a tutti i presentii, e certo che se la avessero autorizzata ad usare la fionda nessuno si sarebbe scandalizzato od opposto.

Un'altra al suo posto neanche ci avrebbe provato a saltare, lei invece rischiando il senso del ridicolo ci provò e naturalmente andò per farfalle,

giacché la palla toccata dalla watussa era già alle sue spalle facendosi beffe di lei, la tal cosa anziché demoralizzarla la stimolò a dare il meglio.

Tutte le ragazze in campo correvano dietro alla palla a spicchi come le teen - agers usavano fare col cantante rock o pop, lei no, e come aveva visto fare alle grandi, teneva la posizione, sugli spalti allora cominciò a farsi largo l'idea che dovesse sapere di basket più di quello che lasciava credere.

La partita era apertissima e le avversarie molto aggressive costringevano spesso alla contesa, ma a lei era quasi impossibile portar via la palla, perché come Houdini sembrava la facesse sparire, man mano che i minuti passavano prese consapevolezza delle sue doti e cominciò così uno show fatto di rapide serpentine, palleggi, passaggi arditissimi e assist a gogò.

Si guadagnò i suoi primi due punti con una penetrazione degna di un trapano da banco, seminando zizzania in area e andando a canestro con una sontuosa entrata da sotto, sottolineata da una strombazzata del padre sugli spalti roventi.

Immarcabile e inarrestabile subì fallo e infilò i due tiri liberi con la precisione con cui uno caseario svizzero faceva i buchi nel famoso formaggio omonimo.

Produsse assist su assist alle compagne, che riusciva a vedere libere nonostante avesse i bulbi oculari ad altezza più bassa di tutte, un autentico mistero, forse nel nastro che le fermava i capelli teneva nascosto un mini navigatore satellitare, non c'era altra spiegazione.

Faceva girare la squadra a meraviglia e tutte le compagne la cercavano per servirle la palla, così alla fine grazie anche all'altro quintetto la sua squadra con grande sorpresa (tanto che neanche il tabellone dei punti ci credette) riuscì a battere la squadra avversaria per 17 a 16 vendicandosi così dell'anno prima.

Abbracci e baci delle compagne e gioia indescrivibile sugli spalti di tutti i genitori presenti per l'inaspettata vittoria, ma anche la consapevolezza di avere trovato un altro play coi fiocchi nella piccola Martina, e lei di

riflesso non è che si sentisse tre metri sopra il cielo, ma di un buon mezzo metro certamente sì.

Dagli sguardi e dalle loro parole capì che le compagne la ritenevano un gigante con la palla a spicchi, e se ci sono donne che nascondono il numero degli anni, lei finora aveva nascosto quello dei centimetri, ma ora tutto sarebbe cambiato.

Guardando la madre che amorevolmente cercava di metterle la tuta e la giacca, ed il padre che caricava sull'auto il tamburo e la trombetta si ritrovò per la prima volta a pensare : c'è tempo per crescere, sono o non sono comunque già una gigante in questo gioco?

Fusi Marco

Milano

Il soffitto viola

Sì, era viola, io l'ho visto. Ero lì quasi ogni giorno per tante ore... Per la verità tutta la stanza una volta era viola, o forse era un rosa carico scurito dal tempo. Ero lì, ora con uno, ora con l'altro, era un lavoro faticoso, ma vedevo gente, parlavo... Qualcuno non parlava affatto. Cercavamo tutte di barcamenarci per parlare il più possibile. Molti clienti avevano solo voglia di sfogarsi, magari avevano litigato con la moglie o con la fidanzata e noi stavamo lì ad ascoltarli; altre volte invece veniva della gente proprio assatanata, non capivano nient'altro. Oppure erano ubriachi, e allora volavano botte. Poi si pentivano e piangevano.

Quelle di noi che erano brave aspiravano ad andare nella casa sulla collina: quella era bella! Sembrava una reggia, venivano clienti facoltosi che ti lasciavano la mancia, non c'era un eccessivo controllo da parte dei tenutari, non c'erano perquisizioni corporee a fine serata.

Qui invece il padrone aveva paura che nascondessimo i soldi nei posti che non si devono nominare. Del nostro lavoro noi vedevamo molto poco, e io avevo un bambino in istituto dalle Suore della Misericordia, ma si doveva pagare la retta, e tante volte non la pagavo affatto. Loro mi perdonavano, e così tiravamo avanti ancora un po'.

Sono nata durante la guerra, e la mia famiglia ha patito la fame. Per la verità i miei genitori erano molto lontani, non sapevo neanche ormai chi fossero... Loro non sapevano quello che facevo: avevo detto che lavoravo presso una famiglia, che gli tenevo i bambini, che gli pulivo la casa. Loro erano molto contenti di me; a volte mandavo qualche soldo, quando riuscivo.

Il tenutario del bordello era un uomo goffo. Non si rendeva conto che qualcuna lo imbrogliava; io no, non ne ero capace. Ci avevo provato una volta, ma lui mi aveva subito smascherata e non ci ho più provato. Poi era avaro, cercava di risparmiarmi sulle nostre toilette, sui nostri vestiti: una volta un cliente, per la foga, mi strappò l'abito e lui non voleva rimborsarmelo! Ci misi un bel po' a convincerlo, ma dovetti anche col-

laborare anch'io.

Una volta presi una malattia e dovetti andare dal medico. Anche il medico volle farsi pagare, quando seppe che mestiere facevo, ma in soldi, perché appunto ero malata. Comunque mi diede una cura e mi fornì anche un indirizzo di una brava mammana nel caso fossi rimasta incinta di nuovo. Ma io lo buttai, sapevo come fare per non farmi fregare dai clienti.

Poi un giorno viene uno. Era uno giovane, né bello né brutto, ma era molto gentile.

Mi prese per la vita, mi portò davanti allo specchio e sorrise: "Guarda come sei bella!" mi disse. Sì, è vero, ero bella allora. Il tempo non aveva ancora disegnato le rughe sul mio viso, i capelli erano scuri e folti, la mia carne rosea e soda. Erano gli anni della Ricostruzione, c'era molta gente con i soldi, e cominciavo a passarmela benino. Mi sarebbe piaciuto comprarmi una macchina, ma... era un sogno lontano.

Lui mi desiderava, veniva di frequente, mi coccolava, mi portava dei cioccolatini... ma io non mi dovevo innamorare, per me era un lavoro; però le sue attenzioni aggiungevano piacevolezza, mi gratificavano. Quando lui veniva, dopo, non avevo più paura del mio capo.

Ma ogni bel gioco, si sa, dura poco: le colleghe invidiose cominciarono a spettegolare e dopo un po' non lo vidi più. Forse era stato messo alla porta come persona non gradita. Eppure, pagava come sempre... Peccato.

La città cominciò a crescere. Con il voto, le donne avevano più peso anche in politica, e qualcuna riuscì perfino a farsi eleggere in Parlamento. Come mi sarebbe piaciuto conoscerne una! Una che non avesse bisogno di uomini per sopravvivere, per farsi pagare le bollette, una che non dovesse far finta di amare...

Da piccola mi sarebbe piaciuto avere un'istruzione. Le donne istruite erano più furbe, sapevano stare in società, erano più eleganti...erano anche più rispettate, quando andavano in chiesa stavano poco nel confessionale, non come me, che avevo tanti peccati da raccontare. Io non ho avuto un'istruzione, ho fatto fino alla terza elementare, eravamo tanti

fratelli. Però avrei sempre voluto essere libera, e così sono scappata di casa. Mia madre ha sofferto molto, e anch'io, credevo di essere libera, invece eccomi qua, schiava di un cretino che si approfitta di me e delle altre!

Finché non arrivò la Rai Tv: Radiotelevisione italiana.

Allora si parlò di noi: c'era in Parlamento una donna che parlava di noi! Che ci capiva, che diceva che lo Stato non deve guadagnare sul nostro lavoro. Non lo sapevo, io, che lo Stato ci guadagnasse: per me era solo il Cretino che ci guadagnava. Questa Signora, che io amavo come la Madonna, diceva che dovevamo essere liberate, e i maschi le davano addosso! Io mi informavo, ascoltavo le chiacchiere quando andavo a bere il caffè al bar sotto casa. Era lì che l'avevo vista, dentro quel nuovo apparecchio dove si vedono le figure. Il televisore.

Intanto passò il tempo. Per un po' se ne parlava, per un po' non sapevo nulla e mi interessavo di altre cose: le solite cose, qualche disturbo, l'affitto, il bambino cresceva, lui doveva studiare, dicevano che bisognava andare a scuola fino a tredici anni! Figurarsi! Che bisogno c'era? Massì, ero contenta che studiasse, che si facesse una posizione. Io un giorno sarei stata la madre di...

Un giorno la rividi. Dissero che chiudevano le "case". I bordelli erano chiamati "case di tolleranza", non sapevo cosa volesse dire. Dicevano che le avrebbero chiuse. Perdevo il lavoro. Ormai avevo dei clienti fissi, non ero più giovanissima. Loro venivano per la compagnia.

Pensai che li avrei ricevuti a casa mia. Era una bella casetta pulita, e dormivo in un letto grande. E così feci. Non c'era più il padrone a perquisirmi al mattino, e loro invece erano gentili. Non tutti, speravo sempre di non fare brutti incontri, a volte avevo paura.

Mio figlio però non doveva sapere nulla, lo misi in collegio, un bel collegio di preti, dove si trovava benissimo. Pagavo tanto, ma ne valeva la pena.

Le mie colleghe invece non erano contente. Qualcuna andò a cercare clienti per la strada, qualcun'altra finì massacrata di botte, un paio si sposarono per disperazione e venivano battute da un marito sempre

ubriaco che le metteva incinta ogni volta.

Io ero abbastanza contenta.

Un giorno, al mercato, lo incontrai. Era invecchiato, ma sempre né bello né brutto, ed era gentile. Mi salutò, e ne rimasi sorpresa: nessun cliente mi aveva mai salutata, prima!

Lui si accorse del mio stupore. Mi disse: sei ancora bella. E io piansi.

Ghidoli Valeria

Verona

L'Immagine della donna

Che titolo stereotipato. Non mi piace, non esiste la Donna, esistevano le donne, una diversa dall'altra.

L'immagine però è una cosa che possiamo analizzare in una dimensione storica: e in effetti troviamo immagini diverse, dalla Venere di Milo in poi, che in realtà rappresentano quello che gli umani maschi avrebbero voluto vedere in una donna. Gli umani maschi sono ben rappresentati nell'arte dell'epoca: abbiamo rinvenuto molti busti e statue intere, perfino una montagna scolpita, ma le statue di donne non sono arrivate fino a noi, intendo statue che ritraessero una donna vera, con un brutto naso o con le rughe... Comunque, tutte queste rappresentazioni sono molto antiche, si fermano agli inizi del secondo millennio della loro era.

Di più recenti non ne abbiamo trovate, la specie si è estinta, abbiamo rinunciato a cercarne di nuove. L'ultimo ritrovamento è stato nel nord-ovest africano, sotto alcune pietre tombali a forma di piramide, sommerse da un'alga invadente che si chiama "vitis vinifera". Non si sa da dove sia venuta, ma si sa di un affondamento di una nave piena di fertilizzanti che transitava su quello che una volta era chiamato "Mar Rosso", quella specie di fiumiciattolo che ora separa l'Africa dall'Asia.

Allora gli umani, per i loro viaggi sull'acqua, si affidavano a vascelli galleggianti, pericolosi e inquinanti: nell'ultimo secolo dell'antropocene ce n'erano alcuni, grandi come colline, che viaggiavano colmi di individui che transitavano nel mare per uno scopo che ancora non conosciamo.

Allora la nostra specie non si era ancora evoluta. Oggi percorriamo viaggi intercontinentali posandoci sulle isole di ghiaccio galleggianti, ma allora gli oceani erano caldissimi, e i ghiacci erano confinati ai poli terrestri.

Se adesso potessimo descriverci per questo trattato sull'immagine, potremmo dire che siamo molto diverse dalle umane. La nostra resistenza ci permette di fare molte cose, anche perché di braccia ne abbiamo sei.

Abbiamo anche le ali, per poter spostarci velocemente da casa al lavoro e viceversa. La nostra forza però è la collaborazione. Tra noi non esistono guerre, come nell'antichità, e non sprechiamo tempo a costruire oggetti inutili. Troviamo in natura le nostre risorse, e collaboriamo anche con gli altri esseri viventi.

Ebbene, sì, sappiamo dalle nostre antenate che c'è stato un tempo in cui non trovavamo più cibo: per questo siamo così forti! Sono cresciute solo quelle di noi che potevano resistere alla carestia e alle radiazioni solari troppo potenti. Viaggiando nel continente dell'antica Pangea, poi, abbiamo saputo che una guerra terribile aveva sterminato gli umani di quei luoghi ancora prima del Grande Cataclisma, che sterminò anche quelli di questo continente. Là è tuttora difficile vivere, anche per noi: la vita assume forme strane e non prevedibili, gli esseri procreano con difficoltà, anche perché noi lì siamo veramente poche, e non riusciamo più ad impollinare tutti i fiori. Perciò sono aumentate le zone desertiche: laddove le nostre antenate, volando, potevano ammirare dall'alto vaste praterie, frutteti, foreste, ora c'è una steppa assolata e sassosa. Le acque di quelle zone sono ricoperte da una patina strana, traslucida e grigiastra. Le antenate dicono che gli umani ci si lavavano, che schifo! Eppure, una nostra amica, che fa parte di una squadra di archeologhe, mi ha raccontato di aver trovato, su un muro, un dipinto che ritrae quelle terre bagnate da un'acqua azzurrissima. Ritrae anche alcune umane sorridenti con dei bei vestiti corti.

Le umane avevano solo quattro braccia, due per camminare e due per toccare, dare, prendere e lavorare. Anche i maschi erano fatti così; erano più numerosi dei nostri, per cui ognuna ne voleva uno solo per sé. Anche i maschi, volevano una femmina solo per sé, ma a volte ne avevano di più; eppure, erano ossessionati, si dice, dal timore che la loro compagna umana potesse accoppiarsi con un altro maschio.

Questa cosa mi fa proprio ridere... non so perché... arrivavano perfino ad ammazzarla, per questa paura, che idioti!

Noi non abbiamo bisogno dei vestiti: la nostra livrea è uguale per tutte, anche se ognuna di noi è riconoscibile alle altre per la forma o il colore degli occhi o delle ali, o per la forma e la rotondità del corpo, così come

avviene per tutti gli altri animali. Noi siamo semplici, eppure sappiamo molte cose di noi, del mondo e di ciò che è stato. Non vogliamo fare come gli umani, che si bruciavano gli alveari a vicenda, o che si circondavano di cose inutili per poi riversarle nelle acque. Pretendevano anche di volare, benché non avessero le ali! Ma non per impollinare i fiori, bensì per distruggerli! Nessuna di noi ha mai saputo di una specie più stupida di quella.

Comunque, ora ci siamo noi, una diversa dall'altra, ma ci rispettiamo e non litighiamo per posarci per prima su un fiore, tanto qui ce ne sono tanti! Le Regine dicono che tra poco ne sbocceranno anche nella Pangea; allora ne avranno abbastanza anche le api di quei posti sfortunati; noi cerchiamo di aiutare le nostre compagne a rendere vivibili anche quei luoghi sommersi dalla melma traslucida. Speriamo.

Ghidoli Valeria

Verona

Mi chiamo Clara

Mi chiamo Clara, ho 22 anni e sono al settimo cielo perché presto consegurerò la laurea. E poi finalmente io e il mio amore andremo a vivere insieme. Ci amiamo tanto e lui è il ragazzo perfetto. Dice che non potrebbe vivere senza di me, che il destino ci ha unito per sempre.

Mi chiamo Clara....Ho coronato il mio sogno d'amore, mi dispiace solo che i miei genitori abbiano delle perplessità, ma sono sicura che con il tempo tutto sarà superato. Non potranno non riconoscere le sue qualità...anche se, a dire il vero, lui non ha ancora dato tutti gli esami universitari.

Ecco, ci siamo sposati e io sono la sposa più bella e felice.

C'è una cosa che mi angustia: lui dice di essere allergico ai gatti e proprio non sopporta il mio amato Gigio, il micio che ho salvato dalla strada tanti anni fa.

Non posso lasciarlo ai miei genitori perché con loro ho rotto ogni rapporto. Mi ha convinto a portarlo in un gattile. Mi si spezza il cuore, ma in fondo ha ragione lui, perché presto sarò in dolce attesa e si dice che i gatti portino malattie. Prometto che andrò a trovarlo e a vedere come sta.

Ma no, meglio un taglio netto...ha ragione lui. Non andrò al gattile. A dire il vero esco sempre meno. Le mie amiche me lo fanno notare, ma forse loro non hanno mai vissuto un amore così totale e magari sono anche un po' invidiose.

Questa sera lui mi ha sgridato perché la pasta era scotta. È vero, non sono una brava cuoca, lo dice anche mia suocera.

Niente...Non c'è verso che riesca a cucinare un piatto di pasta decente. Questa sera lui è proprio uscito dai gangheri e ha scagliato il piatto contro al muro. Il sugo colava come sangue sulla bianca parete del nostro nido d'amore.

Sono Clara e giaccio sul freddo tavolo dell'obitorio. Mi ha massacrato

di coltellate. Sono morta in un pomeriggio di novembre, uno di quei giorni in cui il sole tramonta sempre un po' più presto. Il mio ultimo pensiero è stato per Gigio, il gatto che mi amava. Almeno, lui si è salvato.

Mazza Maria Cristina

Bardolino, Verona

Narrazione eidetica di una metamorfosi

Dramma moderno della nascita di una donna

A dicembre, in Val Padana, molto prima che si avvertisse la crisi climatica, faceva sempre davvero freddo, le temperature basse, ed il cielo coperto spesso da una fitta nebbia.

Mia madre si scaldava in cucina davanti alla stufa, rimandando il momento di coricarsi; era incinta di sette mesi, e per Lei, salire le scale per raggiungere la camera da letto era diventato ogni giorno più faticoso.

Mio padre si aggirava inquieto tra le stanze di casa per controllare che tutto funzionasse, aveva già preparato la legna asciutta da ardere: la grande casa era da riscaldare per tutto il lungo inverno e la neve, caduta copiosamente, appesantiva il tetto destando preoccupazione.

Bisognava procurarsi il cibo per la famiglia e tanto altro, questo però non gli pesava neppure troppo.

Era l'arrivo di un altro figlio, il peso della nuova responsabilità familiare, ma soprattutto, il dover rinunciare, come consigliato dal medico, ad avere rapporti intimi con la giovane moglie durante gli ultimi mesi della gravidanza, ad averlo reso nervoso.

Presto sarebbe tutto cambiato! Mio padre era certo che la gioia e l'orgoglio per la nuova paternità l'avrebbero ripagato di ogni fatica e che si sarebbe sentito liberato dalle tensioni di questi lunghi mesi di attesa, già al primo vagito.

I miei genitori avevano voluto avere un altro figlio che, speravano, fosse sano e forte, per essere sostenuti nella vecchiaia, un figlio maschio, il quale avrebbe avuto il compito di proseguire il commercio del padre, che nel dopoguerra era decisamente in ripresa.

E se, invece, fosse nata una bambina, un'altra femmina da allevare ed educare alle buone maniere e da proteggere ogni giorno che avrebbe, ahimè, senza dubbio, dovuto affrontare tante e maggiori difficoltà in

quell'attività di famiglia dove prevalenti erano gli uomini?

Era giovane mio padre, e se la nascita fosse stata una femmina avrebbe pensato ad un altro figlio ancora, ma ora non poteva amareggiare la donna che amava con queste preoccupazioni, e restava in silenzio.

Timidamente, credendo che il nome scelto avrebbe contribuito al destino della figlia, i miei genitori avevano deciso che, se fosse nata una femmina, avrebbe assunto il nome Claudia, come la "gens" romana che il nonno, appassionato di storia, citava spesso; C. come quel dolce e succulento frutto che ad agosto pendeva biondo e maturo dai pruni posti in filare, i quali ombreggiavano la passeggiata che si concedeva nel giardino di casa, mia madre, già gravida, abbandonando per breve tempo le incombenze familiari.

C. è pure il nome di una attrice che cominciava a riempire i rotocalchi del tempo con le sue foto esaltanti le qualità estetiche molto accattivanti della diva, tanto che gli uomini ne parlavano con malizia tra loro ed erano turbati quando sfogliavano queste riviste, trovandole disponibili, o assistevano, ad onor del vero di rado, ai suoi film al cinema dove, a volte, compariva in déshabillé e si mostrava in tutta la sua prorompente bellezza.

A mia madre arrivarono le doglie proprio accanto alla stufa e, dopo aver tossito ripetutamente a causa di una malattia stagionale, constatò la rottura delle acque e venne alla luce, in modo naturale, una piccola creatura, "settimana".

Femmina, questo il sesso! Così dichiarò l'ostetrica che aveva assistito al parto e che mio padre aveva recuperato miracolosamente in zona Cesarini, vista l'improvvisata di mia madre.

Questo non era certo uno spettacolo adatto alla sorella che venne accompagnata, nel cuore della notte, a casa della zia.

A quattro anni di età la sorellina non poteva, infatti, sapere che i bambini vengono partoriti dalla madre, né tantomeno la piccola avrebbe potuto ascoltare le grida della puerpera senza porre delle domande imbarazzanti per i genitori.

Mia madre, che pur desiderava condividere la gravidanza con la famiglia, non voleva turbarla.

Claudia crebbe e divenne presto, con grande sua sorpresa, una donna. Era, a detta di tutti, ogni giorno più bella e fiera, bellissima, anche se, con il senno di poi, possiamo dire che si trattasse solo della c.d. bellezza dell'asino, che possiedono tutti i giovani e che non è, e non può essere, che effimera.

Le sue forme erano armoniose, ma non era certo così procace; tuttavia, anche se non somigliava a quella diva che era considerata un' icona, era bella: in pochi anni infatti anche l'immagine della bellezza femminile era cambiata e tanti altri furono i cambiamenti in tutti i campi.

Il corpo asciutto, i suoi riccioli biondi, la pelle chiara macchiata con qualche lentiggine, gli occhi azzurri: la genetica aveva dato buoni risultati, come pareva anche al nonno al quale C. era molto somigliante e che per questo fu grato a mia madre.

Quella bambina, che aveva avuto troppa fretta di affacciarsi al mondo, era in svantaggio, anche se nessuno ne fece mai una colpa alla madre, pagando il prezzo della sua impazienza con alcuni problemi di salute, ma fu allattata per lungo tempo al seno materno con amore e dedizione e riempita di attenzioni, così poté recuperare presto anche il peso, troppo carente alla nascita.

Da allora ha sempre lottato per poter raggiungere quei pochi traguardi che erano consentiti alle donne nella società ed ha attraversato decenni nel secoloscuro senza perdere mai bellezza e forza interiore delle idee.

Ogni trasformazione socio economica, sempre troppo poco rispettosa del suo ritmo femminile, l'ha messa a rischio e l'ha fatta sentire a volte inadeguata e affannata rispetto ai canoni da seguire per affermarsi nel lavoro e nella società.

Ha rallentato poi il passo e con la fine del suo periodo più fertile ha visto sbiadire anche quella bellezza che non pochi problemi nella sua vita di Donna le aveva procurato.

Consapevole di aver vissuto il suo tempo senza arrendersi mai, cominciò

anche per Lei il declino, vennero piantate nuove specie arboree nel giardino di casa, le piante “dell'oblio”, adatte a preparare le tisane, mentre il suo corpo, trasformato, oggi fatica sempre più a svolgere le funzioni che richiedono l'energia e la forza che aveva sempre avuto.

C. non può incolpare nessuno del suo decadere fisico, può solo riflettere, anche se intorno a Lei ognuno ha finto di non vedere, di non capire; la sua trasformazione era una questione che non riguardava troppo i più, sempre poco attenti alla condizione del genere femminile.

Tanti, ammaliati dalla opportunità di vivere in una dimensione sempre più grande, impensabile prima, hanno capito di poter sfruttare ogni occasione per arricchirsi e riscattare un passato vissuto con poche risorse e non volevano quindi certo soffermarsi ad occuparsi di lei e del suo genere, se non per ricavarne profitto.

Un patrimonio di cultura e tradizioni si è disperso, con la perdita di regole e le tante proposte innovative, che a volte si contraddicono tra loro, si arriva alla disputa delle idee, o fino alle estreme conseguenze; così C. coabita con la violenza di genere, le guerre, impara che il prezzo per la vita è sempre più alto e deve lottare ogni giorno per potersi esprimere in libertà, per la sua sopravvivenza, per non essere sopraffatta, annientata o lasciata in disparte.

Ormai stanca, C. ha riposto in un armadio quel disegno che le piaceva tanto e che reca la scritta: “ogni giorno è l' 8 marzo”, con cui aveva arredato una parete della casa al mare dove, quando era attiva al lavoro, andava a rifugiarsi ogni fine settimana per studiare e fare progetti.

Nella casa affacciata sulla spiaggia C. ora non può più andare in compagnia della madre di cui porta il lutto nel cuore; non più con le sorelle, perché con loro non riesce più a dialogare come un tempo, comprese come sono a realizzare i loro desideri prima che una nuova stagione della vita arrivi e crei impedimenti; non con le storiche amiche, le malattie le hanno portate via anzitempo; non con altre donne, che pare abbiano abdicato alla loro libertà, rinunciatarie a causa di impegni familiari, poiché mancando loro una vera autonomia economica ed af-

fettiva al di fuori della gabbia dorata, non riuscirebbero a sopravvivere.

Passa il tempo, C. è costretta a confrontarsi ora con l'assistente sociale, che non riesce più a proporle nulla, ora con i medici, gli specialisti ed i professionisti che recitano il loro ruolo con distacco e cercano di giustificare i loro limiti, ma non disdegnano mai una lauta ricompensa, ed è sempre più lontana e distaccata dalla politica perché la politica si è allontanata da Lei e dalle sue necessità di Donna.

C., che si è guadagnata nel frattempo un nuovo ruolo sociale come consumatrice, è diventata anche un'ottima cliente delle farmacie della città, ma deve per questo rinunciare ad uno spettacolo, ad un concerto; eccola, pensionata, che chiede alla vita dignità, ma ogni giorno prova a far quadrare i conti di casa senza riuscirci mai!

Lei, ora, non può più cogliere in autonomia quella susina, regina Claudia, nel giardino di casa, perché non sempre riesce ad alzare il braccio che le duole per la “fibromialgia” o per effetto di altre malattie croniche; tuttavia, ella sorride, poi ride, per la contraddizione di dover mangiare quella prugna acerba ed aspra causa alcune patologie, mentre deve mangiarla solo ben matura per rispondere ad altre.

Ma a sbagliare è sempre e solo Lei! E' responsabile dei suoi errori, sola nel decidere e paga il prezzo con la sua salute, malattie ne ha più d'una, ma non può parlare a nessuno della sua grande “sofferenza” perché il tema non è gradito ai più, non è opportuno, anzi, facendola diventare invisibile è come se per magia sparisse!

Claudia ha capito, finalmente, che c'è bisogno di nuove alleanze e quanto era importante parlare delle Donne, tratteggiarne la forza personale ed il valore, perché anche le nuove generazioni, che non devono mai e non possono essere rallentate nel loro progresso, hanno bisogno di ripercorrere il passato per comprendere il presente.

Pseudonimo: Claudine

Bologna

Nonna torta

Sveglia, tesoro, è ora di andare – la voce della mamma l'aveva fatta uscire dal sonno dolcemente, come sempre. Da quando aveva iniziato la scuola la svegliava presto ogni giorno, così avevano il tempo di fare colazione con calma, insieme, e poi uscire. Mamma la portava a scuola e poi andava al lavoro. Di solito qualche mamma dei suoi amici l'accompagnava a casa nel pomeriggio: sua madre e suo padre tornavano tardi. Una volta tornava sempre a casa con la nonna, quella che viveva con loro, ma ora no.

Già, la nonna. Prima di uscire era passata davanti alla camera della nonna, che ancora dormiva. Era legatissima a quella nonna, che, da parte sua, la adorava. L'aveva accudita fin da piccina perché la mamma aveva ripreso presto il lavoro dopo la maternità, e lei si era sempre divertita tanto con la nonna: la portava al parco (quando era più giovane anche in bicicletta), le raccontava le fiabe e le aveva insegnato tantissimi giochi. E faceva dei dolci fantastici: in questo era unica.

La nonna non aveva mai fatto “le scuole”, come diceva lei; ai suoi tempi non si usava, e non c'erano soldi. Unica femmina prima di tre fratelli maschi, era stata subito arruolata come aiuto da sua madre ed aveva passato l'infanzia ad imparare “sul campo” la gestione di casa. Era il destino delle femmine. Da ragazza, poi, era riuscita ad entrare a servizio in una delle poche famiglie nobili della città. Appassionata di cucina, si era fatta una solida fama di cuoca provetta, tanto che le ragazze di altre famiglie venivano ad imparare da lei. Quando, dopo il matrimonio, era rimasta incinta, si era licenziata: le donne sposate all'epoca stavano a casa.

Ma non aveva certo abbandonato la passione della cucina: manicaretti e dolci di ogni tipo erano destinati a familiari, amici, vicini di casa. E, prima di ogni altro, a quella bimba, sua prima, e per ora unica, nipote. Avevano creato un legame strettissimo. Lei l'aveva soprannominata “nonna torta”.

Come spesso capita, la tradizione era iniziata per caso. Il primo compleanno della bimba cadeva di domenica, e la nonna ne aveva approfittato per riunire l'intera famiglia a festeggiare preparando una splendida torta. Accesa la candelina, tuttavia, la piccola si era dimostrata interessata assai più alla fiammella che al dolce ed aveva allungato subito le manine per capire cosa fosse. La nonna, temendo si scottasse, aveva allontanato la torta da lei così rapidamente da mandarla a sbattere contro l'improvvido nonno che si era avvicinato per filmare la nipote, rovinando torta e giacca del nonno. Ovviamente, il video era stato immediatamente diffuso, tanto che nel giro di pochi minuti amici e vicini di casa erano al corrente dell'esito della festa.

La nonna aveva comunque continuato imperterrita a preparare ogni anno la torta, sia pure con miglior fortuna; e, via via che la bimba cresceva, alla festa avevano cominciato a partecipare anche gli amichetti di scuola ed i loro genitori. Era l'unica bambina della sua classe ad avere la torta della nonna, e per giunta così buona. E ogni anno diversa dall'anno precedente: nonna si ricordava sempre cosa aveva preparato prima e non ne faceva mai una uguale. “Tu cambi ogni anno- le diceva- e anche la tua torta deve cambiare con te”. I compagni la invidiavano. Le loro madri riempivano la nonna di complimenti. Lei ne era orgogliosa.

L'anno precedente invece avevano festeggiato in classe, con la maestra ed i compagni. La mamma aveva comprato una torta della pasticceria. Niente festa a casa. Niente torta della nonna. E nemmeno gli auguri della nonna. Da un po' di tempo a casa bisognava fare sempre le stesse cose e nello stesso modo, non poteva esserci tanta gente insieme, non si poteva fare confusione. Lei non capiva il motivo di tutti questi cambiamenti. Le avevano spiegato che alla nonna era venuta una malattia nella testa che le faceva dimenticare le cose. “Anche il mio compleanno?” aveva chiesto, delusa. Sì, anche quello. La malattia le faceva dimenticare tutto. Le avevano detto che il dottore aveva dato delle medicine alla nonna. Però non le avevano detto quanto tempo ci sarebbe voluto per farla guarire.

Ci aveva pensato a lungo. La nonna le mancava. Era in casa, ma era

come se non ci fosse. Non si muoveva dalla sua camera, non cucinava più, non mangiava più con loro. Quando non era a letto, stava seduta su una bizzarra sedia con le ruote. Una strana signora aveva cominciato a venire in casa per aiutare la nonna a lavarsi e a vestirsi. Le mancavano i giochi che avevano sempre fatto insieme, le sue risate, i segreti "da non dire alla mamma". E la torta, ovviamente.

Tra poco sarebbe stato il compleanno della nonna. Quando era andata al supermercato con la mamma le aveva chiesto di comprare un diario. "Ma ce l'hai già - si era stupita mamma - perché ne vuoi un altro?" Aveva detto solo che le serviva, e l'aveva convinta. A casa, si era impegnata tutto il pomeriggio a fare un misterioso disegno che nessuno aveva potuto vedere.

Il giorno del compleanno aveva portato alla nonna il diario e il disegno di un fiore. La nonna aveva sorriso, forse più per la tenerezza della bimba che per aver capito lo scopo del regalo. Lei aveva spiegato trionfante: "A scuola la maestra ci fa scrivere sul diario tutto quello che dobbiamo ricordare. Allora ne ho preso uno anche per la nonna, così anche lei finché è malata non si dimenticherà più le cose!"

Daveggia Laura

Venezia

Quei numeri sul polso

Oggi è il mio novantesimo compleanno. Sono trascorsi settant'anni, ma rammento ancora nitidamente ogni minuto, ogni secondo di quel giorno.

Una fredda alba invernale in una Roma ancora assonnata con il cupolone inargentato di brina. Risento il suono sinistro dei passi pesanti degli stivali sui gradini di granito della vecchia casa nel ghetto. Le grida gutturali e i violenti e minacciosi colpi dei calci dei fucili contro la porta. Rivedo i miei genitori, i volti pallidi e smarriti, aprire l'uscio e traballare sotto la spinta di uomini con le armi spianate, che ci intimavano, in un pessimo italiano, di radunare le nostre cose e seguirli.

Ricordo il camion gremito di uomini, donne e bambini terrorizzati. I pianti, i lamenti, le preghiere a un Dio che sembrava indifferente. Il percorso sobbalzante lungo le strade semideserte. Stretti l'uno all'altro come acciughe in un barile. L'odore greve e acidulo del sudore e della paura. E il viaggio allucinante, stipati in un carro bestiame verso l'inferno. Giorni e giorni senza acqua né cibo. E l'arrivo in quel luogo sconosciuto, recintato di filo spinato, dietro il quale si aggiravano ombre scheletriche e cenciose, dagli occhi spenti.

Rivedo mio padre tentare un ultimo abbraccio prima che ci separassero e venire violentemente colpito con il calcio di un fucile da un giovane più o meno della mia età.

Ho ancora negli occhi lo squallore della baracca dove mia madre e io venimmo spinte insieme alle nostre compagne di sventura. La fame insaziabile che ci faceva lottare con le unghie e i denti per un tozzo di pane ammuffito.

Risento l'odore acre del fumo che usciva incessantemente dai forni crematori in cui finirono anche i miei genitori.

Il terrore delle selezioni che decidevano della vita o della morte. Le file di fantasmi ignudi che si avviavano verso le camere a gas come pecore al macello.

Tutto è impresso nella mia retina, al pari di quei numeri infamanti sul mio polso. Come i ricordi nella mia mente.

Non si può scordare l'inferno una volta che ci si è stati. Ma, come per un miracolo, fu proprio in quel girone dantesco che ti ho incontrato. E per un altro miracolo siamo sopravvissuti e non ci siamo lasciati più.

Rivedo i nostri volti giovani e radiosi mentre davanti al rabbino univamo le nostre vite. Una lunga vita Marco. Ma tu non ci sei più.

L'abito di seta stampata mi fascia il corpo smagrito, fragile per la vecchiaia. Le lunghe maniche strette ai polsi. In tutti questi anni non ho mai più portato abiti a maniche corte. Neppure nelle estati più torride. Non volevo che nessuno vedesse quei numeri stampati in modo indelebile sul mio avambraccio. Non volevo che nessuno mi facesse domande. Non si può raccontare l'inferno. Per comprenderlo occorre esserci stati. Mi guardo allo specchio della toeletta accarezzandomi il volto solcato da rughe sottili come ragnatele. Sono ormai alla fine del mio viaggio, amore mio.

Eravamo soli e indifesi, ma ricchi del nostro amore coronato dalla nascita della nostra Rebecca. Che oggi è la nonna felice della piccola Sara, nata il mio stesso giorno.

Un'adorabile scugnizza di quattro anni.

E oggi è anche il Giorno della Memoria. Istituito perché le generazioni presenti e future non dimentichino. Perché non commettano le stesse infamie. Che hanno nomi diversi e differenti motivazioni, ma che nascono tutte dallo stesso seme velenoso: intolleranza e odio verso il diverso. Verso chi non ha la medesima etnia, lo stesso credo, lo stesso colore di pelle.

Mi accarezzo le braccia avvolte nella seta. Non li vedo, ma li sento, quei numeri sbiaditi che bruciano ancora, come il giorno in cui mi sono stati impressi come un marchio infamante.

Non si può dimenticare l'inferno. Solo imparare a convivere con il suo ricordo.

Io vi convivo da settant'anni, Marco. Tanti, troppi. Non ho più risorse.

Sono vecchia, stanca, sola in questo mondo che non è cambiato, che ripercorre le stesse strade. Ostinatamente, ottusamente.

Chiudo i miei occhi stanchi, velati dalla cataratta e lascio scorrere le lacrime. Sono dolci e amare nel medesimo tempo; stille di dolore e di gioiosa speranza di riunirmi presto a te, di essere ancora due in uno.

Un prete cattolico, un giorno, mi disse di perdonare come fece Cristo sulla croce.

“Non posso” gli risposi, “non ho tanta grandezza d'animo”. Sono solo un essere umano che è stato calpestato, vilipeso, torturato fisicamente e psicologicamente.

La rabbia mi riassume con l'impeto e la violenza di un fiume in piena, che rompe gli argini e dilaga senza freni. Mi travolge, mi annienta. Annaspo nel fango cercando la salvezza di un qualsiasi appiglio. E lo trovo nel tuo ricordo, Marco. Nella dolcezza degli anni che ci sono stati regalati dopo l'inferno.

Ti vedo nello specchio sorridermi e incoraggiarmi, come quel giorno di settant'anni fa. Ero caduta nella neve, stremata dalla fame e dalla fatica, con l'unico desiderio di addormentarmi per sempre. Tu, incurante della sentinella e del rischio mortale che stavi correndo, mi incitasti a rialzarmi, a lottare, a cercare di rimanere viva. Perché i demoni non trionfassero, perché un giorno potessi testimoniare le loro atrocità.

Per anni non ne ho mai voluto parlare. Per anni ho nascosto le mie ferite come i numeri tatuati sul braccio.

Ma oggi, mentre mi vestivo, la nostra piccola Sara me li ha indicati, chiedendomi, con un sorriso malizioso, se mi fossi sporcata con i penarelli.

Ho riso, Marco. Una risata cristallina, fresca come l'acqua della sorgente. Innocente come gli occhi di Sara. Mi è sgorgata dal cuore salendo alle labbra.

Uno scoppio di fuochi d'artificio. Colorati, luminosi, scintillanti come stelle cadenti.

E la rabbia, il dolore che sempre mi assale quando ricordo l'inferno, si

è stemperata, annullandosi in quella risata liberatoria.

Sara mi ha fatto eco saltando sulle mie ginocchia e abbracciandomi stretta. La sua guancia fresca e vellutata contro la mia, rugosa e chiaz-zata dalla vecchiaia.

E insieme, Marco, abbiamo riscritto la Storia. Dove, come nel bellissimo film di Benigni, tutto era un gioco, una finta. In cui tu e io abbiamo vinto il premio più bello: il nostro amore, quello che porta il cuore a palpitare e questa meravigliosa bisnipotina che il destino ci ha regalato.

La riparazione a sofferenze inaudite. Una mano tesa in un gesto di pace.

La guerra mi è passata addosso, mi ha denudata, ha divorato la carne lasciando solo pelle e ossa!

Dimenticare non si può, ma nella vita ci sono tanti momenti. Per pian-gere, per ridere, per gioire, per soffrire, per odiare, per amare, per tra-scinarsi nella polvere e per rialzarsi e guardare il sole. Che è sul volto di questa bambina.

Mi ci scaldo, Marco, e la malinconia dei ricordi fa meno male e si ad-dolcisce nel presente! Shalom, amore mio.

Montanaro Maria Teresa

Asti

Ri-scatto alla risposta

Immaginate un minuscolo villaggio in riva a un grande fiume battuto dalla pioggia, aggiungete un viaggiatore infreddolito e lasciate che una notte senza stelle cali sulla scena a fare da cornice.

Sembra una fiaba, vero?

Invece, è l'inizio della mia storia...

Tutto cominciò vent'anni fa, con un motoscafo che diede forfait nel bel mezzo della palude che divide i principali distretti industriali del mio Paese. A bordo, oltre al barcaiolo, c'era un solo passeggero. Osser-vando le manovre di attracco dal patio della nostra casupola di legno e lamiera, mia nonna Parvati pregò con tutto il cuore che la strana coppia non bussasse alla sua porta. Gli antichi usi prevedevano infatti che of-frisse loro ristoro, ma la dispensa era vuota. L'ultimo pugno di riso era servito la mattina prima per preparare la colazione per me e mia sorella. Da allora, nessuna di noi tre aveva toccato cibo.

Forse, se la nonna fosse tornata dentro, i due avrebbero tirato dritto alla ricerca di un alloggio più decoroso. E invece ora entrambi la salu-tavano con la mano, venendole incontro. Lei, rassegnata, prese la du-patta meno rappezzata dal gancio sulla porta e se la tirò in testa, preparandosi ad accoglierli.

La prima cosa che notò del forestiero furono i denti, dritti e bianchi. L'uomo era anziano, forse anche più di lei, eppure non gliene mancava nemmeno uno.

«Purtroppo non ho niente da offrirvi» esordì la nonna, schermandosi il viso con le mani per la vergogna.

«Non si preoccupi» rispose il barcaiolo «se solo potessimo stendere le amache nel patio e riposare fino all'alba, per noi sarebbe già oro».

«Intanto tenga questi» gli fece eco il distinto viaggiatore, mettendole in mano un sacchetto di foglie di thè e un pacco di biscotti. Certa che quel gesto celasse la richiesta di preparare l'infuso, la nonna mise l'acqua sul fuoco. Poi, svelta, si chinò, lasciando scivolare alcune gallette nelle

pieghe del vestito. Rubare era peccato. Ma noi bambine dovevamo mangiare. A ogni costo.

Rinfrancata, tornò dal forestiero e gli versò il thè nella tazza più elegante che aveva, l'unica rimasta del corredo del matrimonio. «Nonnina – disse lui – i biscotti e le foglie sono per lei, per il disturbo. Poi mi dirà quanto le dobbiamo per averci dato riparo dalla pioggia».

Piano piano, le formule di cortesia cedettero il posto a una fitta conversazione e la nonna si ritrovò a parlare con lo sconosciuto di ferite che al villaggio, pur essendo sotto gli occhi di tutti, non aveva confidato a nessuno. Gli raccontò di quando, appena ragazzina, aveva lasciato la sua casa dall'altra parte del fiume per sposarsi con un contadino della sponda opposta, scelto dai genitori. Marito e moglie si erano visti solo due volte prima delle nozze, eppure erano stati felici. Avevano avuto cinque figli. Quattro se li era portati via il fiume, in un colpo solo, otto monsoni fa. L'altro, papà, se l'era preso un incendio assieme alla nuora, la mamma, e al nonno. Parvati stessa portava sul corpo i segni del fuoco che aveva bruciato tutto: il bosco, la casa, gli animali, i terreni. Solo noi nipoti eravamo rimaste illese, trasformandoci nell'unico motivo che le impediva di lasciarsi morire di inedia.

Il maestro del villaggio aveva provato a spiegarle che l'incendio era stato provocato per accelerare la costruzione di un maxi-ponte sulla palude. Le aveva mostrato anche dei ritagli di giornale, ma lei, che non aveva mai avuto occasione di imparare a leggere, non sapeva proprio come interpretarli. Così, si era ritirata con me e mia sorella in questa casupola lungo il fiume. Quando eravamo nate, aveva immaginato per noi un grande futuro: con gli sforzi di genitori, nonni e zii, avremmo spezzato il circolo della povertà e saremmo state le prime donne della famiglia a diplomarci e trovare un lavoro fuori di casa. Contabili, ingegneri, forse addirittura ingegnere o dottoresse. E invece eccoci lì, scalze, sporche e denutrite, troppo deconcentrate dalla fame per arrivare alla fine della primaria. Altro che inglese, scienze e aritmetica, avremmo finito per imparare a lavare, rammendare e cucinare in un Paese pieno di bambine che, al pari nostro, avrebbero avuto come unica opzione quella di specializzarsi in questi mestieri faticosi e per nulla richiesti

sul mercato del lavoro. Di conseguenza non avremmo ricevuto uno stipendio, ma al massimo un pagamento in generi alimentari o un pagliariccio, se eravamo fortunate. E la storia si sarebbe ripetuta all'infinito.

«A meno che...» disse il viaggiatore.

«A meno che?» gli fece eco la nonna.

Fu così che i due presero a parlare di un progetto magico e un po' folle che da qualche anno ronzava nella testa dell'uomo, fino a quando il barcaiolo, che all'alba era andato a cercare aiuto, venne a informarli che il guasto era stato riparato e il motoscafo poteva ripartire.

«Tornerò» promise il forestiero. E mantenne la parola.

Un anno dopo, infatti, attraccò al molo del villaggio accompagnato dal barcaiolo della volta prima. La nonna li fece accomodare nel patio e il viaggiatore, senza neanche finire di sedersi, le porse un pacchetto marrone. Dentro, c'era una specie di sasso grigio, liscio e rettangolare, con uno specchietto e dei tasti scritti sul davanti.

«Questo – spiegò – è un telefono cellulare e, come avevamo progettato quella notte di pioggia un anno fa, lei da oggi è la sua custode».

Il barcaiolo, a quel punto, ci diede una lavagnetta con il tariffario da applicare e insegnò a noi bambine come ricaricare il telefono grazie all'energia prodotta da un pannello solare portatile che montò davanti al pollaio.

I primi giorni, non si presentò nessuno. Ma presto la voce si sparse e gli abitanti del circondario – una zona rurale priva di corrente elettrica e rete fissa – cominciarono a recarsi a casa nostra e a noleggiare il cellulare per prenotare appuntamenti, congratularsi per una nascita o mettersi in contatto coi parenti lontani. Ogni scatto alla risposta era il nostro personale ri-scatto. Ogni minuto trascorso dai nostri concittadini alla cornetta, un tempo nuovo che apriva infinite e audaci possibilità nel nostro piccolo mondo. Improvvisamente non eravamo più una vecchia vedova e due orfanelle, ma tre telephone lady. Avevamo un lavoro pagato, seppur con parsimonia riuscivamo a riempire la dispensa e studiare, per me e mia sorella, non era più un'illusione, ma la realtà. Una

realtà che negli anni successivi si diffuse a macchia d'olio in tutte le campagne del nostro Paese, il Bangladesh, come se i sogni appassiti e calpestati di un'intera generazione di anziane avessero ricominciato a sbocciare, tutti insieme, lungo la linea del telefono, tracciando un nuovo cammino per le loro nipotine.

Se fossimo in un film, a questo punto sarebbe ora di far partire i titoli di coda, magari con una bella foto della nonna assieme a noi sorelle il giorno della laurea. Ma i confini della vita vera sono molto meno netti e il nostro lieto fine altro non è che un nuovo inizio, perché un anno fa abbiamo montato nel cortile di casa un pannello solare più grande e siamo diventate anche Internet lady. Ora il nostro patio è una "telesccondaria", una scuola a distanza dove le ragazze del villaggio che non possono permettersi di trasferirsi in un collegio nella capitale della regione, possono frequentare le lezioni via computer e prendere il diploma. Se c'è una cosa che essere telephone lady ci ha insegnato, infatti, è che nessun istante è troppo breve per iniziare a cambiare le cose che troviamo ingiuste e che non c'è tempo migliore di quello investito nell'istruzione e nell'avvio all'indipendenza economica delle donne che verranno. Il tempo del ri-scatto, infatti, è tante cose: incerto, faticoso, frustrante, tormentato, colorato, altalenante. Ma mai solitario. Perché il tempo del ri-scatto, per durare, non è il grande traguardo solitario di una singola persona, bensì il trionfo quotidiano di una comunità intera.

Questo racconto è ispirato alla Grameenphone, la compagnia telefonica solidale fondata in Bangladesh dal Premio Nobel per l'Economia Muhammad Yunus, padre del microcredito. Il progetto si basa su un concetto semplice: in un luogo senza rete telefonica fissa, un cellulare è un bene prezioso, che anche le persone anziane, malate o non scolarizzate possono custodire e affittare, trasformandosi così da emarginati in centro di socializzazione del villaggio. Dal 1997 al 2016, l'iniziativa ha contribuito al miglioramento delle condizioni di vita di migliaia di donne, in particolare vedove, che attraverso i compensi ricevuti, hanno potuto alimentare e far studiare i figli.

Dei Cas Martina

Ala, Trento

Tre cucchiaini arrugginiti

(della vecchia Luigia)

Quattro passi,
una vecchia casa sul pendio del monticello
in mezzo ad un prato di margherite,
su un filare di viti secche,
fischia e becca un grappolo d'uva un merlo maschio.
La stalla in fondo al podere,
con due galline e tre conigli,
una povera capra con mammelle senza latte,
il vecchio asino grigio, senza il fieno.
Una vita dura, rattrappita entro un fazzoletto,
povera Luigia,
senza marito con otto figli da allevare.
Appisolata sulla seggiola al calore del focolare
pare sempre addormentata,
ed è volata nel cielo con il fumo dell'ultimo sigaro
assieme alle scintille del camino.
Urla e pianti giù in cucina
per dividersi questi pochi cenci,
questa poca roba:
figlioli un po' di pietà per Dio,
per tre giorni fin tanto ch'è sono ancora sopra la terra,
non gridate figlioli,

*non litigate per tre cucchiaini arrugginiti,
a chi tocca la vecchia casa, o a chi va la vecchia capra,
o il podere, il prato o l'asino.
Accontentatevi, cari figlioli, che vi lascio al mondo,
e non è poco di questi tempi.
Tra le briciole di pane in fondo al cassetto della credenza.
Ci sono tre cucchiaini, tre cucchiaini arrugginiti,
morsi dal tempo,
tre cucchiaini d'amore e di passione
che mia mamma, vostra nonna, povera donna,
mi ha lasciato in dote tanti anni fa
con tutto il cuore.*

*Righetti Giuseppe
Negrar, Verona*

Tu, madre amata

*Tu, madre amata
non vedi l'amara tua solitudine,
quell'uomo affondato nella sua miseria
non è il tuo sposo,
sposa di te stessa sei sempre stata
e i tuoi figli,
figli del tuo amore tradito e abbandonato!*

*Tu, madre amata
vivi soffrendo nel cuore
il nostro disprezzo,
è un dolore feroce
che nella tua solitudine
non si dilegua con le medesime speranze di sempre
sorde al grido straziante
di un incancellabile realtà...*

*Quell'uomo non può amarti.
Tu nutri la sua profonda ignoranza
con quel tuo allargato abbraccio
che, madre amata,
non giungerà mai a toccare le avverse sponde
generate in quest'inferno d'assenze!*

*Crocifisso nella mia silenziosa impotenza
tra ferocia di sputi
non cerco il tuo sguardo consolatore...
per te sia la sospirata salvezza
questo nascondere la cruda verità
che finalmente porrebbe fine
in un immancabile abbandono
a tanta reiterata cieca ostilità...*

*Non recidi quest'ultimo inconsistente legame
solo per non annientare la tua solitaria felicità!*

*Tu, padre che non mi sei mai stato
via, via, va via!
un Padre per me non conosci,
è mistero che non t'apparterà!*

*Ormai staccati siamo
madre dal grembo inaridito.
Ci rincontreremo dai diversi abissi
risalendo con la muta ragione di incompiuta esistenze.
Forse tu, madre amata
più splendente sarai
se la tua vita pur facile a molti
come un interminabile corsa
t'ha spietatamente sfinita...*

*Forse io, figlio tuo
disperso sarò eternamente nei sperduti labirinti
in cerca di duraturi spazi,
di rischiosi traguardi,
di una vera vita
s'è mai riconosciuta!*

*Riefolo Giovanni
Verona*

Un nido di farfalle

C'era una volta un giorno d'estate, caldo e chiaro, lei aveva guidato incerta per una strada poco conosciuta ed infine era arrivata piena di dubbi e timori, era il suo primo giorno di lavoro, un nuovo lavoro, in un luogo poco conosciuto.

Era giovane, la sua vita aveva preso una strana piega: in poco tempo, aveva costruito una nuova famiglia con un ragazzo ricco di sogni e canzoni, assieme erano andati incontro alla vita convinti che al loro amore non sarebbero servite molte cose, fiduciosi che loro avrebbero costruito qualcosa di nuovo, di bello.

Avevano voluto quella bimba, che li aveva fatti diventare adulti in un momento, che reclamava presenza, che aveva bisogno di molte cose ed era un piacere vestirla, accarezzarla.

A volte piangeva e loro se ne meravigliavano, non sempre capivano il perché e i loro giovani amici ci giocavano con piacere con quella bambina sorridente portandola in spalla sui prati.

Ad un certo punto i sogni e le speranze sembravano perdersi e scontrarsi con la realtà.

Lei da ragazzina pensava di fare la "maestra d'asilo" in ricordo della sua meravigliosa maestra, ma i suoi genitori l'avevano convinta che era meglio studiare altro, lei si era adattata e aveva studiato con piacere pensandosi insegnante.

Finita la scuola aveva partecipato per caso ad un concorso per lavorare negli asili nido ed aveva così reincontrato a sorpresa quella sua idea persa di lavorare con i bambini piccoli.

Era una realtà che non conosceva ma le era sembrata una cosa bella e avanzata, era una possibilità di lavoro e aveva studiato con curiosità e partecipazione per prepararsi.

Aveva letto che le donne desideravano andare a lavorare e che per i bambini piccoli c'erano dei servizi che si chiamavano asilo nido, sì

come un nido, che accoglie i più piccoli e li tiene vicini e sicuri.

I bambini piccoli non li conosceva se non per quello che aveva studiato e per quell'avventura di diventare mamma a vent'anni di quella bimba morbida e profumata, che lasciava alla sua mamma, come se fosse stata una "lei piccola" che abitava ancora la casa della sua infanzia così vicina.

Era arrivata ed era entrata in quel luogo, un "asilo nido" ed uno strano gradevole odore di bucato, di pulito, di pappe e latte l'aveva colpita.

Era stata accolta da una persona sorridente che le aveva detto "Ciao sei nuova! Vedrai che qui ti troverai bene!"

Così si erano aperte le porte di un mondo nuovo, gustoso e sorridente, indaffarato e rumoroso, un mondo di giovani donne che si muovevano e parlavano, intorno a dei bambini guardati e vezzeggiati, che sembravano partecipare a quella vita movimentata e chiassosa di azioni, voci, canzoni, gesti, sguardi, oggetti.

Era un mondo nuovo per lei, nel mondo che lei aveva conosciuto non c'erano mai state donne che assieme vociavano e si affaccendavano.

La sua mamma stava in casa e badava ai suoi figli con tono austero e ordinato, i bambini non dovevano essere "viziati" e vezzeggiati, a scuola si doveva fare i bravi e stare "composti".

Sua madre aveva vissuto con orgoglioso compiacimento un benessere che le permetteva di stare a casa con i figli, mentre il marito provvedeva ai bisogni della famiglia. Sua madre non aveva bisogno di mescolarsi ad altri al di fuori della famiglia e lo viveva con il vanto di un conquistato privilegio.

Così lei, con quel lavoro necessario, scopriva un nuovo mondo, quei bambini profumavano in modo diverso della sua bimba a casa e rispondevano ai complimenti di quelle donne festose, che li accudivano con fare energico e sicuro e rispondevano ai loro pianti con accurata determinazione, calda accoglienza e, a volte, con compiaciuta ironia.

Il profumo della sua bambina rimaneva unico e irripetibile, nutriva le sue narici e il suo animo quando la ritrovava il pomeriggio e pensava

che fosse più bella di qualunque altro bambino che aveva visto.

Non le era facile starle lontana, ma il lavoro le serviva e, con fatica ed impegno, stava scoprendo altri modi di interpretare la vita, diversi da quanto aveva conosciuto e immaginato fino ad allora!

I bambini stavano bene tra loro e quelle giovani donne le facevano incontrare gesti di cura che lei non aveva conosciuto e parlavano di cose bellissime, profonde e amicali, le costruivano, le affermavano e le difendevano.

Pensò che anche la sua bambina avrebbe potuto stare bene al nido, con quei bambini, il suo profumo si mischiò con quello degli altri e si trasformò.

Come la bimba ed il suo profumo, senza saperlo, anche lei iniziò a diventare qualcos'altro: stava diventando una mamma diversa dalla sua, una compagna di vita che spartiva con il suo compagno impegni e fatiche, scontri e possibilità.

Anche i sogni si stavano trasformando, si misuravano con la vita, incontravano percorsi inaspettati, aspre salite, ampie pianure, panorami inattesi.

Negli anni '80 si parlava di parità: nuove madri e nuovi padri entravano nei servizi, alcuni raccontavano di viaggi e di libri, altri lasciavano bambini piangenti e scappavano.

Alcune donne, madri affaticate da lavori pesanti guardavano i loro figli con pena ogni mattino, stringendoli in fretta prima di andare in fabbrica e prendendoli a fine giornata con le mani scure di lavoro.

Le donne amiche incontrate stavano diventando per lei madri e sorelle, percorrevano strade diverse e storie di vita che le avevano portate lì in quel luogo, per scelta, per caso, per curiosità, per sfida, per costruire una società nuova.

Una di loro, un po' più grande, raccontava di esperienze di altre città, di donne che aiutavano le donne, di nidi luoghi d'incontro, che potevano sollevare le madri, potevano sostenerle nell'occupare con dignità un posto nel mondo e non dipendere dai mariti, né dalle loro madri, la-

sciando i loro figli in un ambiente di relazioni pulite, libere da lacci e tradizioni, e sperimentare nuovi modi di incontrare e accudire i bambini.

Le veniva chiesto, cosa pensi? Poteva rispondere "Io penso che..." "Non sono d'accordo..." e riusciva in quel gruppo femminile e creativo, a discutere, ricercare, ipotizzare.

Spesso non le era facile, a volte non lo era per niente, ma lei sentiva che ne valeva la pena.

Le donne nei servizi si incontravano con solidarietà, se i bambini potevano stare bene anche i loro genitori potevano stare meglio nella loro vita, le madri, le donne, i padri, gli uomini potevano costruire mondi nuovi, migliori.

Si cercarono contatti, nacquero incontri: nuovi studiosi e studiose si affacciarono nei servizi, giovani psicologi, neuropsichiatri e poi padri, madri, amministratori...

E lei scoprì i bambini: i bambini che ridevano, piangevano, correvano, mordevano, abbracciavano, dicevano di sé e chiedevano del mondo, a modo loro, cercavano modi e mondi da scoprire, da comprendere.

Stavano scorrendo diverse stagioni, c'erano stati inverni freddi e giorni di pioggia, autunni e splendide primavere, camminava su prati verdi e umidi o arsi di caldo, osservava lo schiudersi delle gemme e le foglie di alberi che volavano lontano e incontravano bruchi, e leggere farfalle.

Lei aveva scoperto panorami sconosciuti, li aveva abbracciati con meraviglia, a volte con timore, con fatica, con dolore e li avvicinava con grande interesse e rispetto.

Accompagnando i bambini e le storie di vita aveva rivisitato la bambina che era stata e la sua vita: non era più una ragazza, era una donna, una donna adulta e poi ancora altro, era una donna con due figli ormai grandi, aveva lavorato, studiato, incontrato, lasciato, cambiato.

Quei luoghi, i nidi, erano stati abitati da molte vite e molte storie, erano stati abbracciati da pensieri. Con lei altre donne avevano percorso strade vicine, giovani donne con figli piccoli, donne adulte che si misu-

ravano con figli adolescenti e giovani, con compagni, che costruivano storie, che prendevano strade diverse, con vite complicate, momenti felici.

Assieme avevano riso e pianto, avevano accolto e salutato compagne di viaggio o intrapreso nuovi percorsi.

Con tenerezza ora si raccontavano dei loro figli che diventavano genitori, delle figlie e madri, dei loro nipoti, del pensiero di accompagnare con garbo nuove generazioni, si parlavano di maternità di educazione, di cura e di amore, di società e di futuro.

Incontravano ancora giovani madri e padri, che abitavano e contavano sui servizi, accoglievano bambini con nuovi colori, coltivavano pensieri, erano fiere e consapevoli di aver partecipato a costruire qualcosa di grande: avevano abitato dei luoghi buoni, dei luoghi dove persone piccole grandi si incontrano si riconoscono, trovano e hanno cura di sé, di loro, di un'umanità che può crescere.

Lei era diventata diversa, diversa da sé, diversa da quello che era, da quello che pensava di essere e diventare, diversa da sua madre ed aveva vicino un uomo ricco di vita e di musica.

Quel gruppo di donne sapeva di aver costruito una realtà forte come le radici della vita, coltivata con tenacia per poter dare vita a mondi possibili, avevano dato asilo alla loro forza generativa.

Sapevano di aver costruito qualcosa di prezioso e fragile visibile solo dalle anime sensibili e dalle menti aperte alla meraviglia, da trattare con cura e attenzione, perché come un volo di farfalle, può essere annientato o può muovere il mondo.

Lei ha visto sua madre allontanarsi verso altre dimensioni, senza riconoscerla più e guarda con orgoglio sé stessa così diversa da come era stata immaginata.

Ha visto la sua bambina camminare nella strada della vita e cerca di accogliere con amore e compassione, la bambina e la ragazza che è stata e la donna che è diventata.

Ora guarda il futuro negli occhi della sua nipotina, lo sente nei suoi

trilli cristallini, ancora si meraviglia e immagina nuovi voli nel cielo luminoso di un giorno di luglio.

Lei vorrebbe che questa storia, iniziata con un "C'era una volta" come una favola, si concludesse con "Vissero ..." e immaginare per i bambini di oggi, gli uomini e le donne del futuro, il volo della vita nei suoi immensi ricami e infiniti colori, aperto oltre le nuvole e gli arcobaleni come un nido di farfalle.

Antolini Elena

Verona

Voce di bimba

Mi chiamo Rihanna. Sono una rifugiata Eritrea. Ho una mamma ed un fratello grande, dinoccolato, tutto orecchie. Lui ha un papà che non ha mai visto, che non sa dove sia e che non è il mio papà.

Il mio mi ha incontrato due sole volte. Non abita con noi ed ha una figlia grande, più grande di mio fratello. La prima volta che mi ha vista io non me ne sono accorta, ero così piccola che faticavo a tenere gli occhi aperti. La seconda volta l'ho guardato dritto negli occhi e gli ho sorriso.

Non avrei proprio voluto...ma io sono fatta così: un'anima buona e sorrido a tutti, anche a chi non mi voleva nella sua vita.

Sono donna, femmina, islamica.

Il mio papà tifava per il maschio. Lui è uomo, maschio, islamico. E non voleva una femmina. E io invece sono qua, con la mia pelle color cacao, gli occhi grandi e neri, i capelli ricci. Quando cresceranno ancora un po' la mamma mi farà tante treccine. Lei è bravissima a farle.

In Eritrea la mamma pascolava le capre su e giù per le montagne che circondano il villaggio. I fratelli maschi andavano a scuola, ma lei no. Le femmine non ne hanno bisogno, tanto poi si sposano, e passano dal padre al marito quasi senza accorgersene.

La mamma non ha mai imparato a leggere né a scrivere. Si è sposata con il papà di mio fratello che poi se n'è andato senza salutare nessuno. Lei per cercarlo si è stretta mio fratello sulla schiena ed è andata fino in Etiopia. La guerra ha deciso il suo destino: sette anni in un campo profughi.

Ma una notte di febbraio, increduli ed assonnati partono in aereo per Roma. Corridoi umanitari li chiamano.

Che bella la neve che scende! E' il primo ricordo scolpito nella mente di mio fratello e di mia mamma. E poi i visi e le mani che accolgono, i sorrisi, le voci, le parole sconosciute, le case abitate da odori diversi.

Lentamente si inizia a comprendere questo nuovo mondo, diverso e complicato.

La mia mamma lavora e fa la sarta. E' felice ed orgogliosa di sé. Prende l'autobus tutti i giorni e compra penne e quaderni per mio fratello che va a scuola. Tra loro due parlano in tigrino che è la lingua dell'Eritrea e che non bisogna dimenticare. Mio fratello dice che non si ricorda più come si scrive. Qui lui scrive solo in italiano.

La mamma prega il Corano, celebra il Ramadan e nasconde i capelli sotto l'hijab. Anche lei va a scuola benchè sia grande, vuole imparare l'italiano. Vuole leggere e scrivere. Impasta il pane più buono e profumato del mondo e fa i compiti.

"Anche tu andrai a scuola" mi dice. Ed io la guardo con tenerezza ed orgoglio. Lei è così minuta, sola con due figli, forse con ancora il sogno di avere qualcuno accanto. Si vive con tenacia la speranza.

Io sono Rihanna. Ho sei mesi e sono una rifugiata. Eppure sono nata prematura in Italia, a Verona, in un quartiere periferico, a casa, nella camera della mamma in una giornata afosa di Agosto.

Catapulta nella vita, ma accolta dalle braccia sconosciute ed amorevoli di Cristina, una quasi- nonna, trasformata in ostetrica che ha aiutato la mamma in questa mia venuta al mondo così precipitosa.

Io non so cosa farò...non so se indosserò l'hijab, se pregherò il Corano, se uscirò con le amiche. Ma so che andrò a scuola, sarò avida di conoscere, di capire, di guardare il mondo fiera ed orgogliosa.

Sarò una donna libera di scegliere.

Gaiardoni Cristina

Verona